

50 euro

Antonio Massara

Prima edizione 2005

Revisione 2026

CAPITOLO PRIMO

Alle diciasette la luce del sole scendeva sotto la piccola tenda a pagodina sul Bancomat del Banco di Sicilia di Via della Conciliazione, a Palermo, e i fotoni lottavano selvaggiamente con gli elettroni emessi dal piccolo monitor riscaldando tutta la macchina. Il direttore della filiale era stato informato dalla Sede che l'elettronica era stata sostituita tre volte in due anni e questi interventi superavano di gran lunga la media registrata a livello nazionale. In più era scaduta la garanzia e "si sollecitava quindi ogni misura precauzionale per evitare ulteriori interventi". Il direttore scrisse in calce, a matita, "proporre di spegnere il sole dalle 16,30 alle 21".

Più tardi, alle 18,27 GMT+1 (orario della macchina nel suo colloquio in rete), che erano poi le 19,30 sull'orologio di Filippo, il Bancomat ricevette la scheda n. 00198345484 codice 45451, che controllò, confermò, verificando il saldo disponibile e l'ammontare prelevabile sulla rete intranet e

consentì il prelievo di duecentocinquanta euro, come richiesto dall'utente, cioè Filippo.

Filippo prese le cinque banconote da cinquanta euro e tornò in macchina, una vecchia Fiat Panda che odorava vagamente di sudore maschile e decisamente di pelliccia di cane bagnato. Il radiatore non funzionava bene e da un po' di giorni Filippo doveva raffreddare il motore col riscaldamento aperto quando fuori c'erano trentaquattro gradi: una primavera calda, scioccata, come la tastiera del Bancomat. Aveva un appuntamento col Dottor Burgio di lì a pochi minuti, in Piazza Politeama, che era già grande di suo e che inoltre a quell'ora sarebbe stata affollata di ragazzine in cerca di sballo. Quindi doveva arrivare subito e darsi a cercarlo tra la folla, perchè quello, pensava, è capace di arrivare in ritardo, far finta di non vedere nessuno e andarsene subito.

Mise i duecentocinquanta euro nella borsa da computer insieme agli altri duemila che aveva avuto da suo padre e rapidamente giunse a destinazione, faticando per trovare parcheggio. A passo veloce raggiunse la Piazza e cominciò a guardarsi attorno, soprattutto dalla parte di Via Ruggero Settimo, perchè era certo che sarebbe arrivato di là.

Filippo non alzò gli occhi a godersi l'ultima luce del giorno, resa ancora più struggente dall'illuminazione della Piazza che a fiotti, man mano che i relè chiudevano i contatti, sopravanzava quella naturale, illuminando per ultimi i cavalli sul frontone del Teatro Politeama, inno alla grandezza dell'intelletto e dell'arte, intento perennemente frainteso dagli abitanti della città, che vedevano nei cavalli visti dal basso la rappresentazione più tangibile del potere sessuale e materiale. Continuò a guardare in basso, tra la gente, l'attenzione desta a osservare ogni singolo portatore di

cravatta, ogni singolo completo scuro con borsa di pelle, selezionando le immagini in base all'altezza del soggetto: Burgio era sopra la media.

Passarono cinque minuti, poi dieci e poi venti. Dopo venticinque minuti Filippo aveva già il collo indolenzito a furia di allungarlo e finalmente lo vide. Si mosse per intercettarlo e allungò il passo di scatto. Teneva fissi gli occhi su Burgio che camminava parlando al cellulare, con la testa leggermente piegata sulla mano che reggeva il telefono, come se gli dolesse la mandibola, o un dente, oppure quello che sentiva o quello che, e sarebbe stato il dolore più lieve, avrebbe risposto. Filippo lo vide fermarsi, posare la borsa per terra, prendere un secondo telefono dalla tasca, guardarne il display per un istante e riporlo subito nella borsa. Quando Filippo lo raggiunse il cellulare squillava ancora, disperatamente, appena avvertibile in fondo alla valigetta.

Burgio dall'alto della sua anormale statura allampanata allungò un occhio di riconoscimento furbesco e alzando il braccio con l'indice teso e girante nell'aria si voltò a sinistra per indicare prontamente a Filippo "... dopo, dopo, non ti fare sentire". Burgio riprese a camminare veloce sui trampoli, sempre dolorosamente appoggiato alla mano col cellulare. Filippo lo lasciò allontanare di alcuni passi, ma poi accelerò il passo, a inseguire Burgio, che non si capiva se scappasse dalla telefonata o da Filippo che a un certo punto, colto all'improvviso dall'imbarazzo per la comicità della situazione, si fermò.

Burgio continuò, sempre di spalle, curve, parando il cellulare con la sinistra per non farsi sentire da nessuno, ma non c'era nessuno, era solo mania di segretezza.

D'improvviso chiuse il cellulare, lo mise in tasca, si voltò e si mostrò meravigliato che Filippo fosse a più di trenta metri, fermo a guardarlo. Lo colse la certezza di aver fatto una scortesia e si avvicinò a grandi passi delle lunghe gambe storte con fare bonario, un triste e finto affaticato sorriso sulle labbra sottili e pendenti da un lato. Lo baciò sulle guance, due volte, abbracciandolo appassionatamente. Filippo ne fu grato.

« Scusami Filippo, una telefonata importante »

« Ma si figuri, dottor Burgio, lei è padrone »

« Allora, come sta tuo padre ? »

« Benissimo grazie, sta in paese a badare agli affari »

« Allora, ce li hai ? »

« L'haju tutti ccani, rintra a valigetta, dumiladucetocinquanta »

« Bene, bravo, dammilla, e mi raccomando, a Mimmu 'U Foddi c'ha telefonari doppurumani, che lui ti iscrive alla cooperativa e poi si fa comu dissimu ».

Filippo gli passa la valigetta, baciandolo due volte e abbracciandolo di nuovo appassionatamente, anche lui, e dopo averlo ringraziato con un largo sorriso d'intesa, si allontana.

Burgio si avviò alla sua auto, parcheggiata non distante da lì, la solita Mercedes con il solito indicatore di direzione sugli specchietti, dal solito colore argento metallizzato e col solito tettuccio apribile, pulita e ripulita da fargli riflettere il sole puro, che vederla passare alle due del pomeriggio di un giorno estivo fa star male per i barbagli.

Dopo essere salito in macchina, il cellulare cominciò a squillare e a squillare, ma lui non rispose. Inserì l'altro cellulare nel vivavoce e cercò nella rubrica il numero d' 'U Foddi'. Appena agganciata la comunicazione, avviò l'auto ed uscì dal parcheggio.

Il cellulare di Foddi squillò a lungo, poi si sentì il clack e una voce profonda emettere un suono inarticolato, lenta e sonnacchiosa come gli occhi verdi di un gatto acquattato ad aspettare un topo, come se provenisse da una stanza distante, o forse da un pozzo profondo.

« Ciao, Burgio sono. Ti chiamai per dirti che ho visto Filippo e gli dissi che tu stia piaciuto ce lo devi fare, che io ti avrei parlato per farlo assumere»

U Foddi rispose col rutto di un animale satollo.

« No, no», disse Burgio « non ci siamo capiti, la Cooperativa è meglio se lo assume, perchè ne abbiamo parlato, anche Fefè lo sa, e lui disse di sì, poi per i contributi stiamo vedendo ma ci sono problemi con i tuoi amici Geraci, hanno fatto istanza, la Corte dei Conti deve ancora fare delle cose, e allora sappiamo che dobbiamo intervenire».

U Foddi emise altri suoni gutturali, di più alto decibel stavolta, ma ugualmente incomprensibili a orecchio umano.

« Minchia, ma allora nenti capisci» fece Burgio, anche lui un po' alterato « tu' dissi uora uora, Fefè 'u sape, disse sì, e tu lo devi fare, pù resto ci stamo pensando, tu pensa ca già jè fattu».

Altri suoni simili al gorgo dell'acqua in un lavandino che si svuota, con un saluto simile ad un basso ruggito.

« Ciao ciao » sputò fuori Burgio e riattaccò.

Nel frattempo era uscito dal parcheggio, ma aveva fatto solo dieci metri nella congestione del perenne e sempiterno caos automobilistico palermitano. Un unico fiume di automobili guidate da disoccupati pensionati e mogli con bambini occupava l'intera Via Dante, che sbocca poi davanti a un palazzo e si può andare solo a sinistra, in un'altro ingorgo. Guardò l'orologio: le 20,40.

Aveva appuntamento col Notaio Gabriella Cipolla, a Cefalù, ufficialmente per concludere un atto urgente, in verità a incontrare una delle sue amanti, la segretaria del Notaio, gran figona bruna, trentotenne divorziata ma con un figlio di 18 anni da sistemare, che però avendo solo la licenza media, era affare tutt'altro che facile e questo lo sapevano sia il Notaio che la signora Antonella, la segretaria. La prima concedeva lo studio in ore serali (ma in effetti anche lei si incontrava col suo amante) e la seconda concedeva se stessa per amore del figlio.

***Sala Operativa del Nucleo DIA, Caltanissetta.
Unità Ascolto.***

«Capitano, il nuovo portatore sembra essere un certo Dottor Giuseppe Burgio, di professione consulente, residente a ...»
« Marsala, si lo conosco, un bel colpo di fortuna, vediamo che succede, avete immagini ?»
« Si, i ragazzi hanno mandato queste due foto».
Il brigadiere aprì due file dal desktop e comparvero due immagini di Burgio e Filippo mentre quest'ultimo gli passava la borsa.
« Bene, e ora dov'è? »

« Sta uscendo da Palermo, in macchina, Signor Capitano»

« Chi lo segue ?»

« Giacinto»

« Va bene, seguitelo sempre. Io me ne vado a casa. Il rapporto me lo fate domani»

Il capitano Olivieri uscì dalla Sala e andò verso casa a piedi. In una rosticceria comprò mezzo pollo con patate fritte e si fece dare anche un semprafresco da imbottire, perchè a lui il pollo piaceva col pane e di patate fritte ne mangiava poche, anche perchè non erano fritte, erano annegate nell'olio, e pesanti come la pallottola di una 38 special. Da quando era cominciata l'operazione "50 euro", le attese erano snervanti e la concentrazione per cogliere spezzoni di frasi, rumori, fruscii e tutto il casino che usciva dal ricevitore era più di quanto avesse immaginato prima che iniziasse.

Quel biglietto da cinquanta, immesso da un negoziante collaboratore nella rete del pizzo, era finito nelle mani di parecchie persone, quasi tutte individuate e identificate, tramite pedinamenti e inseguimenti della banconota e del suo possessore. Un paio di volte l'avevano persa. Il peggio fu quando finì dentro un palazzo di 11 piani con 25 appartamenti. Sapevano che era lì, ma non in quale degli appartamenti. Alla fine, al massimo in una decina di ore, si riusciva sempre a riprenderla.

Dovevano stare molto attenti a comporre sempre i passaggi in modo certo, tramite i punti al GPS, le foto, i video e le registrazioni, per avere delle prove inoppugnabili, sperando che nel frattempo uno di questi mascalzoni non la cambiasse per comprarsi un panino o la regalasse al nipote per comprarsi le figurine dei calciatori. Ma il fatto di essere inserita

in una mazzetta da mille aveva il suo peso, nessuno voleva aprirla, almeno non subito. La mazzetta girava come un capitale, come un pacchetto azionario di maggioranza, come un "malloppo". Raramente i "portatori" avevano voglia di aprirla e spendere il denaro.

Olivieri mangiò leggendo il giornale e poi se ne andò a dormire, con accanto il cellulare.

L'indomani mattina, alle 6,15, si svegliò, scese in strada a fare un po' di corsa, non molta, un quarto d'ora, e dopo si preparò in fretta per andare in Sala Operativa.

« Allora, che è successo ? »

« Miii, signor capitano, un casino ! »

« Cioè Burgio è andato in un casino ... »

« No, Burgio è andato dalla sua amante di Cefalù, ma quella non gliela voleva dare, gli diceva che non solo era impotente di cazzo, ma pure di politica, che era uno che parlava parlava, che poi non si capisce niente - che poi è vero, signor Capitano! - ma a suo figlio ancora non l'aveva sistemato, non ci aveva manco provato »

« Ah, ho capito, la solita storia della mamma tradita, Giuseppe, non mi fare venire la nausea, e poi? adesso dov'è? »

« Adesso ce l'ha il Notaio Cipolla di Cefalù »

« Il Notaio? Come il Notaio? abbiamo perso Burgio! »

« E si perchè il Notaio, dopo, gli ha fatto tutto un discorso che non era più il caso che si facesse vedere nel suo studio, insomma, le solite cose, e allora Burgio gli ha detto che se voleva poteva pagare per il disturbo, e allora quella gli chiede se è impazzito, se pensa che lei è la tenutaria di una casa per appuntamenti e allora lui si scusa, che assolutamente non

voleva, e allora lei a dirgli ma perchè non sistemi il figlio di Antonella, e quello a dire che era complicato, un vero casino, che per ora i fondi non erano disponibili, poi c'erano le elezioni, che Fefè è messo male»

« E poi?» fece Olivieri, stringendo.

« E poi gli ha detto che era da tempo che voleva fare un regalo a tutt'e due e così gli ha dato mille euro a ognuna delle due signore»

« Sì, alle Signore »

« Si signor Capitano, e la banconota è capitata al Notaio»

« Bè, meglio il Notaio dell'amante, e quindi adesso Giacinto è sotto casa del Notaio »

« No, di fronte, perchè il Notaio ha lo studio davanti ai Carabinieri di Cefalù, e quindi è lì»

A Olivieri si parò davanti il fallimento, la fine della corsa, pensò che il Notaio avrebbe cambiato la banconota per comprarsi una collana, che sarebbe finita nell'armadio blindato del Banco di Sicilia e finisse così. Lo pensava ad ogni cambio di mano.

Sala 1 di Radio Milano Città aperta fm 99,60 mhz.

Comune di Milano.

Ore 8,30

"Ragazzi, stanotte qualcuno ha passato una brutta nottata e il testimone è passato di mano! Il misterioso personaggio che abbiamo chiamato "mangiaparole" si aspettava un appuntamento erotico con una signora ma quella lo ha mandato a quel paese dicendogliene di tutti i colori e, miticooooo!, mandandolo in bianco, e, stramiticooooo!,

prendendogli pure dei soldi! ma si può essere più pistola di così? ma ascoltiamo dal vero alcuni spezzoni della registrazione, con l'aiuto del nostro traduttore Giancarlo.”

Tra tutte le persone in ascolto i tassisti erano un'ottantina, con una sessantina di clienti a bordo.

Non c'era uno che avesse scommesso venti centesimi sulla realtà di quanto stava ascoltando, anzi sembrava una messa in scena ben fatta, un po' troppo tirata forse, tutto quel dialetto ai più incomprensibile, che dava la possibilità al traduttore di replicare e spiegare il colore locale, e poi tutti quei fruscii, quei tonfi, troppo realistici, tanto da essere certamente una parodia, una efficace ed arguta finzione, spinta all'eccesso per motivi di spettacolo. La cosa incredibile però è che sembrava proprio di spiare dal vivo, come mettere l'orecchio sulla sottile parete divisoria tra le stanze di un albergo, i rumori ovattati, i bisbigli, le conversazioni smozzicate, la concentrazione che ci voleva per cogliere le parole e il loro significato.

Gaspere Intorre, uno dei passeggeri dei taxi in ascolto, chiese all'autista che razza di trasmissione e di radio fosse quella lì.

L'autista rispose con cadenza napoletana sovrastata dall'accento milanese che pareva che fosse una specie di reality show radiofonico: dicevano di aver messo una cimice da qualche parte in una borsa, o un cellulare, o una penna e questa cosa girava di mano in mano a Palermo, in mezzo a puttane, mafiosi, intrallazzisti, ladri, farabutti, truffatori, impotenti, finocchi, un sacco di disoccupati, negozianti, artigiani, bancari, drogati, spacciatori, insomma tutta la feccia dell'umanità. Il tassista continuava dicendo che per lui era tutto finto, ma sembrava vero.

L'altro giorno per esempio, continuò, ad uno era capitata una cosa tale e quale gli era capitata a lui. Per farla breve, quando aveva comprato il taxi, aveva speso tutti i soldi per la licenza e per ungere i funzionari del Comune e non gli restava un soldo per l'auto, col risultato che aveva la licenza ma non la macchina. Ma siccome era deciso sulla questione del taxi ed era come in mezzo al mare aveva cercato uno strozzino, che glieli aveva prestati. Dopo un paio di mesi quello voleva indietro i soldi, tutti e subito, se no gli sfasciava la macchina. Gli aveva fatto prendere una bella strizza, quel bastardo, e poi se n'era uscito con una seconda chance: doveva portare un pacchetto da qui a lì, e il debito era chiuso. Gli era venuta l'insonnia, dei malditesta tremendi, e pure l'ulcera ma alla fine aveva dovuto abbozzare. Era stata la serata più angosciata della sua vita, ma alla fine l'aveva fatto, mentre sua moglie a casa pregava la Madonna che non gli succedesse niente. E per fortuna non era successo niente. Poi non aveva più visto o sentito nessuno. Spariti, volatilizzati.

Gaspare, annoiato dalla tirata del tassista, si era distratto pensando agli esami, alla sua ragazza giù in Sicilia, al casino che avrebbe trovato nel suo appartamento che divideva con due colleghi di Università e alla fatica che lo aspettava. Ma la parola "strozzino" aveva ridestato la sua attenzione e pensò che, certo, il collegamento con Palermo era curioso. Chissà perchè a Milano un reality proprio su Palermo. E poi, da quello che sentiva, un realismo delle voci, del dialetto, del gergo, veramente ben fatto, avranno utilizzato attori magari ignoti, ma veramente bravi!, certamente siciliani. Gli venne una curiosità e chiese:

« Ed è seguito in città, volevo dire, lo seguono molte persone? »

« Mah!, non saprei, ogni tanto chiacchierando con i colleghi ne parliamo, ma non saprei quanta gente lo ascolta. Certo, ormai va avanti da due mesi, quindi qualcosa ci ricaveranno! » Pensò che doveva ricordarsi di chiedere ai colleghi della Bocconi.

Gaspere, detto "Pilu", 22 anni, era tracagnotto, scuro di capelli foltissimi e quasi attaccati al naso, per sembrare più maturo si era fatta crescere una barba lanuginosa e fittissima, che andava dal castano chiaro, al rosso ramato al bruno scuro.

Un'unica foresta di peli ribelli e perennemente mossi. Vestiva sempre abiti di ottimo taglio, ma che restavano come teorici, virtuali, tutto gli cascava, gli pendeva al largo del corpo abbondante dando un'impressione innocua, ironica o peggio, da buffone. Al primo incontro ci si poteva abbandonare ad un senso di rilassatezza sorridente, ma era un'errore, pochi come lui potevano dirsi determinati fino alle estreme conseguenze. Non per niente era figlio d'arte, di quel Totò Intorre, latitante da 10 anni, capomafia di Torretta, ignoto poverissimo paesino abbarbicato sulla montagna che da Carini porta a Palermo per vie interne, riuscito nel corso di una vita ad allargare i suoi interessi giù nella vallata fino al mare e poi a Terrasini (compreso l'aeroporto), e finalmente a Palermo, dove era riuscito a conquistarsi un posto al tavolo delle spartizioni e degli affari.

Gaspere aveva superato brillantemente il Liceo Galilei, avendo come compagni i figli degli imprenditori e commercianti taglieggiati da suo padre, e poi l'iscrizione alla Bocconi, pagata da ignoti cugini, dove era sbarcato due anni prima.

I suoi colleghi intuivano qualcosa ma Gaspare odorava troppo di prezzemolo selvatico e di rosmarino di montagna per generare il sospetto concreto di far parte di Cosa Nostra o di una tradizione piccolo industriale e tutti finivano per propendere per una nobiltà contadina (vagamente inquinata nelle figliolanze) in via di riposizionamento verso investimenti turistico agrari.

Lui, che parlava poco e non stringeva amicizie volentieri, lasciava fare e qualche volta accennava a ettari di terreno roccioso o alle bellezze della Sicilia campestre, lasciando intendere. D'altra parte passava tutti i periodi liberi da lezioni a studiare, o a casa, da sua madre.

La polizia ovviamente lo teneva d'occhio, come la madre, nella speranza che avesse qualche contatto col padre. Ma realmente Pilu non lo vedeva da più di dieci anni, e raramente riceveva laconici messaggi verbali da parte dei cugini, in cui il padre si diceva orgoglioso dei successi che il figlio aveva nello studio dell'economia di "quei minchia di milanesi" e si raccomandava che lui studiasse sempre così e per il momento non badasse ad altro, che il suo posto nella sua vera famiglia era scolpito da sempre.

All'inizio si chiuse a tutte le influenze milanesi. Osservava, ascoltava, come se vedesse un film. L'ambiente bocconiano era sempre effervescente, tutti sgomitavano alla grande, soprattutto le ragazze che, sempre molto dotate negli studi, avevano una marcia in più data dalla loro femminilità. E certo un film doveva sembrargli, sbarcato nel cuore dell'intellighentia economica europea da Torretta, dove non c'era manco la scuola elementare e d'inverno spesso le strade erano impraticabili per la neve, nonostante che dalla piazza del paese si vedesse il mare di Isola delle Femmine a sei

chilometri. La fortuna di suo padre e poi la sua fu l'esplosione "industriale" di Carini, con le sue mini fabbriche, i suoi medi centri commerciali, i mega negozi di arredi, tutto nel giro di 10-15 anni, e poi l'aeroporto, divenuto internazionale, con tutte le attività commerciali e anche la possibilità di gestire il transito di merci di valore, di grande valore, in piccoli e leggeri pacchettini avvolti nella plastica.

Studiare da figlio di capomafia a Milano era come se uno studente di medicina studiasse il corpo umano e la sua fisiologia non per curarlo o per prevenirne le patologie ma per scoprirne i punti deboli per attaccarci un cancro, una metastasi, nel modo più nascosto e subdolo, senza dare grossi allarmi al malato ma lasciandolo sempre in debito di ossigeno, zuccheri, proteine e vitamine, per renderlo dipendente da droghe e medicine, per svuotarlo e infine, quando totalmente incapace, ucciderlo e prenderne il posto, ma lentamente, molto lentamente. Ogni lezione, ogni capitolo, offriva nuovi spunti, nuove idee, che lui annotava su un moleskine nero, per futura memoria, e proprio lo sforzo di individuare punti deboli e opportunità gli faceva cogliere l'essenza della struttura economica, cosa che poi agli esami gli consentiva di fare una splendida figura: una cosa è imparare una lezione, un'altra è il comprenderne appieno le conseguenze e il ritenere la complessità delle configurazioni economiche e monetarie, con la approfondita comprensione di una metastasi pronta a esplodere.

La madre Nunziatina era fiera del figlio, una madre anche moglie che sostituiva il marito nella gestione spicciola delle cose della Famiglia, attraverso una fitta rete di donne insospettabili, nonne, mogli, figlie, cugine, sorelle che le recapitavano messaggi, che la informavano di questo e di

quello e che le consentivano di prendere parte, sempre a distanza e raramente di presenza, alle riunioni della spartizione degli affari. Totò le mandava a dire brava, continua così, sei la degna moglie di un capofamiglia. Aveva anche la responsabilità dei figli e della casa, ma in un paese come Torretta un personaggio così illustre, che di fatto costituiva il datore di lavoro di più dei tre quarti delle famiglie del paese, aveva l'appoggio e l'aiuto di tutti, dalla spesa alimentare al babysitteraggio.

Pilu giunse nell'appartamento che divideva con altri due colleghi e fu sorpreso dal trovarlo in ordine, almeno nell'ingresso. Non si sentivano rumori e quindi, posando la valigia nel corridoio disse a voce alta:

« Ciao, sono io! »

Non rispose nessuno, ma dopo pochi secondi vide affacciarsi da una delle porte la testa di una ragazza bionda, in pigiama maschile, che lo guardava con occhi pieni di sonno. Pilu proprio non se l'aspettava.

« Buongiorno » disse la ragazza « tu devi essere Gaspare, io mi chiamo Laura, ieri sera ho dormito qua da Andrea »

« Ah, ho capito, ciao »

« Vuoi un caffè ? »

« No grazie, ne ho presi già due da stamattina alle 6,00, vado nella mia stanza ».

Passando nel corridoio lanciò uno sguardo nelle stanze dei suoi due compagni, due corpi abbandonati in un sonno profondo, il sonno del dopo bisboccia.

Entrò nella sua stanza e alzò l'imposta, aprì la finestra e si mise a svuotare la valigia. Ripercorse mentalmente gli impegni universitari che cominciavano da subito, entro poche ore. Ma la catena di cose da fare, una collegata all'altra, lo portava lontano, al fondo delle cose, alla struttura economica della sua vita. "Oggi pomeriggio c'è lezione di Tecnica Bancaria, prendere i libri, poi passare dalla segreteria per informarmi sui pagamenti e ricominciare a studiare per l'esame di marketing internazionale. Poi iscrizione agli esami, le informazioni sulle dispense, i contatti per appurare quali siano gli argomenti più chiesti dai professori e la spesa, la lavanderia, mettere un po' d'ordine nel casino che c'è nell'appartamento e poi, finalmente un po' di pace, un buon libro, un po' di musica e l'ennesimo, sempreverde pensiero di mio padre che non lo vedo da quando avevo 11 anni, peggio che se fosse morto, un'ombra piena di quello che mi racconta la gente, come una favola, ma chi è veramente?, se lo vedessi magari potrei non riconoscerlo. E mi tocca studiare Tecnica Bancaria, la pseudoscienza, l'arte gestionale dei soldi degli altri, il cui cultore è colui che è Presidente, il capo di coloro che non vogliono che veda mio padre."

CAPITOLO SECONDO

Olivieri parlò al telefono con Giacinto alla stazione dei Carabinieri.

Giacinto era tutto contento perchè per una volta non doveva stare in macchina nascosto dietro qualche camion a passare la nottata e svegliarsi ogni mezz'ora a controllare il Gps.

« Va bene resta lì, ma non ti rilassare, vedremo cosa succede»

« Si signor Capitano, però mi è venuta un'idea»

« Sentiamo »

« Bè, c'è che parlando qui con i colleghi, mi hanno detto che loro conoscono bene lo studio del Notaio perchè ci sono stati parecchie volte e quindi si potrebbe pensare di prendere al catasto la piantina dell'appartamento e vedere col Gps dove si trova, perchè pensavo che se quella la mette in una cassetta di sicurezza, magari a farla uscire fuori ci vorrà un sacco di tempo!»

« Sì, ho capito, ti sei scocciato dell'incarico e adesso ti viene l'idea di liberarti »

« No, signor capitano, non dica così, era per organizzarci meglio»

« Tu stai lì e continua a controllare il Gps, poi oggi pomeriggio parlo col Maresciallo di Cefalù e vediamo il da farsi ».

Da quando era stata avviata l'Operazione "50 euro" di banconote ne avevano già perse due. La prima ora stava nell'armadio di una Filiale del Banco di Sicilia di Villa Sperlinga a Palermo, e stava lì ferma. La seconda era andata distrutta nell'incendio di un'auto per un avvertimento a un "picciotto" che l'aveva lasciata lì, insieme ad altri soldi. Le prime due avevano prodotto qualche risultato, ma quella terza era stata proprio un caso fortunato, e dire che stava in una mazzetta da soli mille euro. Era già passata sei volte di mano e avevano già raccolto prove per estorsione, sfruttamento della prostituzione, truffa, malversazione etc. etc. di un paio di personaggi già noti ma inafferrabili.

L'idea della cimice nella banconota era ovvia: mettere la cimice nel corpo del reato è come avere una registrazione video dal martello usato per assassinare una persona, di che altre prove hai bisogno?

E' molto meglio che mettere una cimice in un ufficio e stare in ascolto per settimane nella speranza che capiti qualcosa. Con la banconota sei nell'oggetto del desiderio e anche nell'unico mezzo di pagamento: tutti i regolamenti finanziari di attività illecite si fanno sempre e solo per contanti.

Il rovescio della medaglia è che il denaro può essere depositato in banca se ritenuto "pulito", e lì la pista si esaurisce, oppure può essere scambiato per comprarsi un'acqua tonica o una birra. Si prova quindi a "indirizzarla", a immetterla nel circuito nel modo più mirato possibile, nella speranza che vada bene, all'interno di una mazzetta da 1000 o 10000, per andare nel giro grosso e per ritardare il più possibile il momento dell'apertura della mazzetta e dello scambio della moneta.

E poi, come hardware è perfetta, la cimice sembra una particella di sporco sulla carta vicino alla filigrana e l'antenna del trasmettitore al quarzo e del transponder del Gps è nella banda metallica all'interno della carta, batterie solari con microaccumulatore miniaturizzate nella superficie metallica delle cifre. Non costa neanche una cifra, ormai. Stanno già studiando il modo di mettere un sensore da 1,5 megapixel per leggere le impronte digitali di chi prende in mano la mazzetta, e trasmettere le immagini Jpg.

Detto così, è tutto facile.

Ma poi ci vuole una squadra completa di assistenti che registri, vigili, insegua, fotografi e identifichi i "portatori" alla velocità della luce e spero e preghi che vada bene. Una squadra isolata perchè la segretezza è tutto.

Olivieri era alle dipendenze dirette del capo della Dia, con sede operativa in provincia e ampia disponibilità di mezzi. Squillò il telefono.

Era Giacinto.

« Signor Capitano buona sera. L'appuntato è tornato dal sopralluogo dal Notaio, con la scusa di una pratica in corso, e si è portato a tre metri dalle coordinate del Gps. »

« E allora ?...»

« Sulle coordinate, nel raggio di due metri, c'è la parte sinistra della scrivania personale del Notaio e la parte destra dell'armadio delle pratiche.»

« Quindi o è in un cassetto oppure infilata da qualche parte nell'armadio, oppure nell'armadio c'è una cassetta di sicurezza nascosta»

« L'appuntato dice che per un precedente tentativo di furto sanno che la Notaio ha una piccola cassaforte nella sua stanza, ma distante dalle coordinate »
« Distante quanto ? »
« Tre metri circa »
« Potrebbe anche essere lì »
« Sì, è vero, con un po' di iella »
« Va bene Giacinto, resta lì, ci sentiamo domani. »

La mattina era luminosa, resa ancor più brillante dal fatto che era sabato e un sacco di gente pregustava il possibile primo bagno della stagione nella spiaggia di Cefalù, con pochi turisti. La luce della primavera inoltrata si faceva potente, ma il verde della vegetazione rigogliosa alla fine dell'inverno particolarmente piovoso ne assorbiva la maggior parte, rendendo tutto terso come il cristallo.

Gabriella doveva uscire in barca col marito e i figli, un bel motoscafo da 10 metri, cabinato ma molto veloce, con cui, in poco tempo, raggiungeva la sua meta preferita: Vulcano. Prima doveva passare in studio, come disse al marito "per radunare delle carte che gli servivano proprio lì a Vulcano". I pantaloni bianchi di cotone leggero sopra il costume ridotto l'avvolgevano sotto una maglietta blu senza maniche. Un paio di piccole scarpette di legno col tacco, con un gran fiore arancione, ritmavano l'incedere sul selciato in pietra, con piccoli leggeri e rapidi sciocchi che ricevevano la solita attenzione piena di apprezzamento dei primi frequentatori del Circolo dei Civili, lungo il Corso. Era evidente a tutti che la Notaio andava al mare.

Gabriella aprì la porta blindata dello studio, si diresse nel suo ufficio mollando borsa e chiavi sul primo tavolino, in giro il deserto. Il solito odore di carta vecchia, gialla, che lei contrastava con decisione e poche speranze regalando profumi Chanel a tutte le impiegate, tutte donne, scaricando la fattura dalle tasse.

Mise la carpetta che aveva in mano sopra altre quattro che erano già sul tavolo, prese un raccoglitore a lacci nuovo, lo intestò "Geraci", aprì il cassetto, prese la mazzetta da 1000 euro, la mise in una busta che inserì in una carpetta nuova in mezzo a quelle di prima e dopo aver chiuso il faldone uscì dallo studio portando via tutto.

Altra ticchettata di ritorno verso casa, dove Jasmine stava preparando i bambini e Guglielmo, suo marito, stava finendo di farsi la barba.

Prima di entrare nell'antico portone di casa, diede uno sguardo al Porto Vecchio: Cosimo, il marinaio, stava portando il suo "Flash" all'imbarcadero più vicino a casa sua. Fra poco le avrebbe telefonato per dirle che lui era lì ad aspettarla. Sempre galante Cosimo.

Trascorse ancora una mezz'ora a radunare le cose da portare che una lunga lista delle cose da portare: chiavi, cellulari, creme solari, ciambelle per bimbi, occhiali da sole, tre costumi, più Jasmine e Guglielmo che si dava da fare a raccattare tutta quella roba, poi la telefonata a Cosimo per verificare livello gasolio, livello cambusa, rifornimenti di vettovaglie e poi via, a 38 nodi, nel mare quasi liscio, che brillava come mille stelle diurne su una distesa di velluto blu cobalto, il suo personale tappeto di pietre preziose. Finalmente libera!

Le uniche cose per cui valeva la pena di vivere era il sorriso dei suoi figli e il vento sul flying bridge di Flash a 30 nodi, non sentivi manco il rumore del motore, solo il vento, il sole e l'ossigeno e il lento beccheggio di quello scafo poderoso, come la cassa toracica di un uomo favoloso che ti scopava senza finire mai, e che ad ogni affondo sollevava gli spruzzi del tuo cervello. Ossigeno per lei, per i suoi trentotto anni, per raschiare via la puzza di merda di tutti i traffici del mondo, del suo amante che era un vero idiota, meglio Guglielmo, che almeno mi è fedele, è intelligente, non rompe, e se voglio mi ama come nessuno.

Si girò a cercare il marito, lo voleva accanto. Non era nel flying bridge e chiamò giù con l'interfono. Rispose Guglielmo.

« Ehi, Guy, perchè non vieni su anche tu, è stupendo ...»

« Si Gabri, vengo subito, devo solo cercare le mie scarpe leggere»

« Lascia stare, vieni a piedi nudi »

« Ok, vengo subito»

Arrivò sul flying mettendosi gli occhiali e Gabriella gli restituì il sorriso chiedendogli dei bambini e di Jasmine.

« Tutto a posto, stanno già prendendo possesso delle cuccette, come fanno sempre, e poi si tireranno i cuscini. A proposito, ti ho portato il cellulare che squillava, ma poi ha smesso.»

« Chi era ?»

« Ah, ah, questo lo devi vedere tu, non voglio mica spiarti !»

disse Guy guardandola con un sorriso che spegneva il sottinteso "io lo so, non ti perdono, ma aspetto che la smetti", che era un po' come trattarla da bambina, ma Gabriella gliene

era grata, anche lei sapeva che sarebbe durato poco, giusto le ultime cazzate di gioventù.

Burgio aveva provato a chiamare, ma non aveva voglia di parlare adesso con quell'individuo, e quindi gli mandò un sms: "che c'è?"

Dopo un minuto lesse la risposta: "panificio stella vulcano". Pensò che era proprio un cretino, furbo e velenoso, una vera schifezza. Ieri sera, dopo avergli dato il "regalo", gli aveva detto che "Alfonso la aspettava per il pagamento mensile", e lei pensò che il suo "regalo" doveva andare proprio a lui. Bè, per lo meno non ci avrebbe rimesso. Alfonso Geraci aspettava le carte per una speculazione edilizia a Vulcano, proprio attorno alla bocca eruttiva, la speculazione più idiota che avesse mai sentito, ma contenti loro, contenti tutti; che i loro sporchi soldi possano bruciare in un'esplosione di lapilli. Guy notò che l'espressione di gioia pura di un momento prima era sparita e le passò sulla spalla la mano fresca e asciutta, leggermente, chiedendole se fosse tutto a posto. Gabriella lo guardò ancora triste, poi sorrise, scrollò i capelli e disse « sì, amore mio, quando sono con te e i bambini tutto è a posto », mise le mani sul timone, disinserì il pilota automatico e cominciò a fare piccole virate a destra e a sinistra, ridendo e voltandosi a guardare la scia: il serpente, schiumante, era dietro, e lì doveva stare.

Il capitano Olivieri, a Caltanissetta, si stava concedendo una lussuosa doccia lunga dopo la corsa del sabato mattina, e non sentì il cellulare.

Giacinto, sul tetto della stazione dei carabinieri, guardava con il binocolo il "Flash" che usciva dal porto vecchio, dava motore e prendeva la rotta verso le isole a velocità di crociera.

Riprovò a chiamare il capitano ma non rispose, chissà dov'era. Scese giù a segnare i punti del Gps su una carta nautica che avevano lì alla stazione e la rotta indicava chiaramente che avrebbero raggiunto le isole in breve, ma nessuno di loro era lì ad attenderli. Avrebbero sentito, ma non avrebbero visto. Finalmente il capitano Olivieri rispose col suo solito

«PrrOnto?»

« Signor Capitano, sono Giacinto, il portatore si è mosso»

« E dov'è adesso?»

« In mezzo al mare»

« Giacinto non ho voglia di cazzeggiare stamattina...»

« Mi scusi Signor Capitano, la Notaio è partita col suo motoscafo dopo essere stata nel suo ufficio e aver prelevato la cosa»

« Hai tracciato la rotta? dove sta andando?»

« Sulle isole, probabilmente Lipari o Vulcano»

« Hai calcolato fra quanto arriveranno?»

« Più o meno fra tre quarti d'ora»

« Bene, io vado a prendere l'elicottero, ci sentiamo via radio»

Olivieri si preparò in gran fretta e schizzò via verso la macchina partendo verso l'eliporto, che era un po' distante ma di sabato mattina non c'era molto traffico. Nel frattempo avisò via radio la centrale operativa che aveva bisogno di un elicottero che lo portasse nelle isole Eolie. La centrale rispose che in dieci minuti ci sarebbe stato Delta 2 pronto al decollo, Eta ore 11,45.

Per quell'ora avrebbe saputo precisamente dove. La sera prima aveva scorso il fascicolo digitale secretato della Notaio. Niente di particolare, bella donna, abbastanza ricca, marito e

due figli di 5 e 9 anni, una giovinezza di contestazione politica e poi giù a far soldi, sempre di più. Il marito da qualche anno curava l'azienda vitivinicola di famiglia, piccola ma ben organizzata e con qualche buon risultato. Ma in Sicilia non si può far soldi così, da soli, occorrono le cosiddette relazioni, dal fascicolo però non risultava niente di straordinario. Bene che vada una storia di pizzo.

L'elicottero si alzò in volo rapido e scelse una rotta diretta, nord nord est, sorvolando dapprima un mare verde di grano e fieno fiorito di un bel carminio acceso e rapidamente le masse rocciose dei Nebrodi, intervallate da macchie di folta vegetazione, qualche pascolo e, ancora grano e fieno. Più in là, a nord, già si vedevano i baluginii del mare, su un'unica distesa di blu scuro che digradava rapidamente nel cielo azzurro velo di madonna, un azzurro compatto, teso, come un'unica spruzzata densa di spray cyan. La Sicilia dall'alto era uno spettacolo ancor più grande: i paesi, le masserie, i laghetti qui e là. coi colori struggenti, iridescenti, quasi disperati nella loro saturazione, che si smorzavano solo perchè lontani. D'improvviso pensò all'Etna ed eccolo lì, alla sua destra, avvolto in basso dalla foschia prodotta dalle attività umane, troneggiava in alto libero e immenso sull'azzurro indaco con le sue spalle ancora scintillanti di bianco nevoso, ancora freddo, ancora neve. Il suo pennacchio in quel giorno di leggero maestrale si disperdeva a sud est, verso lo Ionio, più a est di Siracusa, bianco lattiginoso, ma ancora compatto, a monito degli uomini sulla forza della natura. Fumo di terra, di calori ancor maggiori delle passioni umane.

Olivieri non era nato in Sicilia ma a Salerno.

Aveva sposato una ragazza palermitana e avevano avuto due figli, ma il tempo aveva cambiato sia lui che la moglie, che si

era stancata di aspettare per veder tornare un uomo sempre più immusonito dalla frustrazione della lotta contro un Male inestinguibile. Si erano separati ma si tenevano in contatto, come vecchi amici. Adesso lei stava con un impiegato della Regione, un tipo che a lui proprio non andava giù, ma pazienza, non era lui che ci andava a letto.

I bambini, ormai cresciuti, stavano benino, lo vedevano spesso, non quanto avrebbero voluto, ma pazienza. Non teneva più il muso, perchè aveva superato sia la sensazione di nausea per l'umanità sia la voglia di carriera, ma gli era rimasta la passione dell'investigatore, per l'indagine, e quindi era soddisfatto, più o meno, del suo lavoro. Ormai però con la moglie era troppo tardi. Ripensando a lei si scoprì a ricordarla come farebbe un vecchio cane per la sua cuccia dal padrone di prima, con affetto misto a nostalgia, del biscottino la mattina al caffè.

Si disse che stava proprio rincoglionendo oltre che invecchiando a vista d'occhio.

L'incarico dell'operazione 50 euro apparentemente era di prestigio, ma la strategia e la tattica erano nuove e occorreva imparare dagli errori, dagli infortuni, e allora l'avevano affidata a lui, che tagliato fuori dai primi posti delle aspirazioni carrieristiche, ma capace e di talento, secondo tutti i suoi colleghi poteva permettersi di sbagliare quanto gli pareva, di ricominciare sempre da zero e gli avrebbero sempre detto grazie. Tanto, in caso di aggancio di un grosso pesce, sarebbero arrivati i grandi papaveri, in un lampo. Un errore grosso l'aveva già fatto, quello di chiamare in squadra quella testa calda dell'appuntato Giovanni Caputo, scomparso misteriosamente tre mesi prima e poi trovato cadavere, mezzo annegato e mezzo strangolato a Fiumicino. Non si era potuto

capire nè perchè nè per come, nè ovviamente chi, e questo pensiero lo teneva sempre sul chi vive per la possibilità di inquinamenti e depistaggi, o fughe di notizie perchè la possibilità che la morte di Giovanni portasse alla bruciatura dell'operazione era molto concreta.

Ogni settimana ne discuteva accuratamente col responsabile Dia di Palermo, il dott. Fici, in un colloquio di un paio d'ore. Finora lo aveva sempre appoggiato e si era dichiarato soddisfatto e "pazientemente perseverante nell'attesa di risultati".

Chiamò Giacinto.

« Signor Capitano, comandi, cambio»

« Allora, che dice il Gps, dove vanno ?»

« Da quel che posso vedere si dirigono tra Vulcano e Lipari, ma l'appuntato mi diceva che il Notaio ha molti amici a Vulcano quindi è probabile che sia diretta lì, cambio»

« Va bene, ci sentiamo più tardi, chiudo»

D'improvviso sbucarono in mare, tra Capo d'Orlando e Capo Calavà. Riconosceva il promontorio e il faro del primo, distante, alla sua sinistra. Davanti a loro le due isole più vicine alla Sicilia, quasi collegate, e a sinistra, più in là, il pennacchio fumoso di Stromboli, avvolto nella bassa foschia del mattino, grigio e immobile.

Chiese al Pilota quanto tempo volo avevano e di avvisare il controllo di Lipari che avrebbero fatto un giro per le isole prima di atterrare, non sapevano ancora dove, se a Lipari o a Vulcano.

Poi chiese la comunicazione con la Capitaneria di Porto di Lipari. Il pilota lo mise in comunicazione radio col Comandante Antonacci.

« Buongiorno Signor Comandante, sono il Capitano Olivieri della Dia di Caltanissetta. Sono sull'Agusta Bell mz 3211 denominato Delta 2 dei Carabinieri in rotta verso Lipari, su coordinate 13 14 55 N 22 12 23 E, desideravo sapere se era possibile imbarcarmi su una vostra unità, anche molto piccola, che fosse in controllo a Vulcano, per un possibile contatto in mare».

« Buongiorno Capitano, così senza preavviso è un po' complicato, ma aspetti..., si potrebbe fare, mi lascia due minuti per verificarne la fattibilità?»

« Si sì, prenda il tempo che le serve »

Era mattina inoltrata, che ci fa la gente in mare di sabato? Si diverte, fa il bagno e poi torna in porto la sera, per andare al ristorante. Quindi anche lui aveva bisogno di una bella barchetta veloce, non di un elicottero.

Le isole cominciavano a ingrandirsi e a cambiare, da grigie e avvolte nella foschia cominciavano a far vedere i colori, a ingrandirsi, a svelarsi come danzatrici del ventre e a far comprendere quanto potessero mantenere delle promesse oniriche di poco prima.

La loro rotta doveva avere un punto di intersezione con quella del Flash, ma non sapeva dove nè quando.

Si fece dare da Giacinto gli ultimi cinque rilevamenti temporali e li diede al pilota che ne tracciò la rotta sul computer e la parificò con la loro. Avrebbero mancato il rendez vous per 30 minuti.

Sul Flash, Gabriella aveva lasciato il timone a Guy ed era scesa a stare un po' con i bambini. Jasmine stava preparando la merenda della mattina, un bel frullato di frutta, e i bambini si

stavano divertendo col possente beccheggio del motoscafo, facendo finta di fare gli ubriachi, come nei film.

«Bambini, volete andare alla spiaggia nera ?» gli chiese

« Siiii, mamma, bello » risposero.

« Però non so se potremo fare il bagno, l'acqua sarà fredda »

« Ma dai mamma, facciamo il bagno »

« Vedremo » disse Gariella pensando che gli stessi bambini avrebbero scelto se tuffarsi o no una volta che avessero provato l'acqua.

Entrò nella sua cabina, una piccola ed elegantissima cabina con un letto matrimoniale non ampio, due piccoli oblò, l'aria condizionata e una perfetta insonorizzazione. Sentiva a malapena l'urto della prua sull'acqua. Aprì l'armadietto in legno alla sua destra e tirò fuori il faldone e una borsa sportiva vuota. Ci mise il faldone e richiuse l'armadietto.

Chiamò Jasmine.

«Jasmine ascolta, stasera devi portare questi documenti al Panificio Stella, fuori dal porticciolo. Noi saremo al ristorante e ci porteremo i bambini, poi, dopo aver consegnato questa, verrai anche tu, chiaro? A che ci sei mi compri pure due chili di pane di quello cotto a legna, che ci serve per la settimana, va bene ?»

« Si signora, il panificio, io gli dò i documenti e loro mi danno il pane»

« Bravissima»

Dopo aver organizzato l'eliminazione del faldone, Gabriella si rilassò.

Salì sul Flying bridge portando un po' di frullato anche a Guy. Ormai Vulcano era vicina. Da ovest, il panorama dell'isola appariva scosceso, con l'isola che sembrava fare un tutt'uno con Lipari. Il passaggio fra le due isole, che si ergevano scure e imponenti ai lati dello stretto dall'acqua cobalto costellata di schiuma, era sempre un momento di grande emozione per Gabriella, un fiume di profonde sensazioni che si rinnovava ogni volta. Chiedeva a Guy di rallentare, perchè lo stretto era sempre pieno di barche e infestato di infide correnti e mulinelli, ma in verità voleva goderne a lungo e pienamente. Il Flash scorreva a bassa velocità rasentando le scogliere di Vulcano e lei sentiva, quasi poteva vedere con l'immaginazione la scogliera che sprofondava nel mare, verticale, giù e giù a inseguire quei raggi di luce che vedeva dal ponte saettare nel cobalto dell'acqua, e quasi sentire prossimo il fondo del canale, per guardare in sù, verso la superficie del mare, un baluginio di luce lontano, ormai un immensa colonna d'acqua sopra di lei. Se guardava di nuovo la scogliera di Lipari, a sinistra, anche lei si buttava giù ripida, ad incontrare giù nel fondo quelle di Vulcano e a trovarne fratellanza, uniche radici, un'unica sterminata zolla di terra che galleggiava su un mare di lava e le cui esalazioni erano visibili, tangibili nella loro enormità d'isole nel mare, un mare immenso, brulicante di vita, terso e pulito, profondo e profumato.

Mentre le girava la testa, le si rizzavano i capelli sulla nuca. Com'era piccola la barca, com'era grande questo pianeta. Queste profonde esperienze la lasciavano come pulita, come se il suo corpo avesse avuto un contatto con sua madre e quindi la sua anima avesse potuto liberarsi per un attimo e separarsene, un istante.

Aveva visto qualche anno prima i suoi figli come ammutoliti dallo spettacolo dello stretto, guardare a destra e a sinistra le scure scogliere, volgendosi poi all'acqua e poi di nuovo alle rocce, come increduli, stringendo con le manine bianche la battagliola della barca, raccogliere le ginocchia al petto e mettersi in posizione fetale. Da allora, al passaggio, li chiamava sempre in coperta, ma loro preferivano stare abbasso e uscire dopo, oltrepassato il canale, mentre dirigevano il 'Flash' per la spiaggia delle Sabbie Nere. Guy aveva imparato presto che in quei momenti non doveva parlare, non ci si doveva guardare. Si metteva al timone, stava attento al mare e ogni tanto dava uno sguardo a Gabriella, ma lei era lontana. Una volta le chiese cosa vedesse. E lei rispose semplicemente: la Terra.

Da allora, in quei momenti, guardava anche lui.

Dopo, ripulita, Gabriella pensava alla follia di quella parte del mondo chiamata umanità, le guerre, la povertà, la fame, l'angoscia e la paura di tanti milioni di uomini, la violenza e la morte e alla cosa peggiore di tutte, il disprezzo, la coercizione, e lo strumento del tutto, il potere, e alla mazza che ne suona il tamburo, all'unghia del diavolo, il denaro.

"Pecunia non olet" dicevano gli antichi romani, I soldi non puzzano, mentre quando spunta il diavolo si sente odore di zolfo, di uova marce, come a Vulcano. Sembra quasi che il diavolo, nel secolo della libertà sessuale, abbia perfezionato un'altro strumento che "non olet", il denaro. E proprio perchè non olet e addirittura serve al bene come al male, il male non esiste più, e il bene non si riconosce e resta solo il denaro, il nuovo vitello appunto d'oro, che opera miracoli col superenalotto e un uomo brutto diventa bello, perchè tutte le donne gliela darebbero, un uomo stupido diventa

intelligente, perchè tutti applaudono, un uomo incapace diventa potente, perchè tutti vogliono la loro parte. Pensò a Geraci e alla speculazione sul bordo del Vulcano. Un gran casino di interessi politici, economici, siciliani e non, perchè qualcuno con un'infinità di soldi, che fosse un tycoon americano o un gestore di fondi pensioni o un mafioso siciliano, è stato convinto che c'è un grande affare, sia perchè gratis attraverso i contributi europei (lei si immaginava le parole: c'è solo da anticipare un paio di milioni di euro, poi ne arrivano 2 e mezzo con i contributi) e poi perchè tutto il mondo avrebbe voluto passare le vacanze sul bordo di un vulcano... figuriamoci!...in mezzo ai miasmi fosforosi, acidi e puzzolenti di uova marce, con trecento piccole scosse di terremoto da 1,2 Richter giornaliere, un vento da 30 nodi per 200 giorni all'anno e il mare distante sei chilometri su una strada che ci passa a stento un'Ape Piaggio a tre ruote. Roba da Indiana Jones, e il primo miliardario americano obeso che deve fare tre passi in salita per andare in camera se ne va il giorno dopo dicendo peste e corna dell'albergo, dell'organizzazione e della puzza tremenda che c'è sempre. Senza pensare al guaio grosso, il Vulcano si sveglia, fa una pernacchia e ti distrugge tutto il complesso, un centinaio di morti, e voglio vedere se trovi un Lloyds che ti assicura, sulla bocca del vulcano... forse la grandine potrà anche assicurarla! E allora siccome il mondo non può essere così stupido è chiaro che è tutta una manovra di qualcuno per far uscire alla Regione i primi 2 milioni di euro, per fare gli studi di fattibilità, qualche bozza di progetto, un budget promozionale da presentare a qualche Fiera da cui lucrare qualche mazzetta di piccolo cabotaggio e finirla lì. Nel frattempo hanno estorto un po' di soldi a destra e a sinistra, promesso posti di lavoro per

tutti ottenendone i voti, e rotto le scatole a mezzo mondo con un mucchio di idiozie, compresa lei che ha dovuto fare le ricerche catastali, che sono state un inferno con più della metà dei proprietari di piccoli fazzoletti di terra emigrati più di ottant'anni fa in America e di cui non si riesce più a trovare gli eredi, e all'imprenditore pollo che cadrà nelle loro menzogne, almeno fino a che non troverà il modo di divincolarsi. Il tutto nella massima segretezza perchè, se in questo stadio della cosa la fanno i giornali, ne fanno un pandemonio. Il caso devono farlo scoppiare loro stessi, più avanti, quando hanno già preso i primi soldi per le consulenze (quei primi 2 milioni), così non è colpa loro se questa minchiata è finita, e quindi tutti gli altri ci appizzano 'u travagghiu.

Sempre la solita storia.

Risultato finale: un gruppo estero molto importante che avrebbe voluto investire in Sicilia scapperà per non tornare mai più dando la colpa alla Burocrazia; i giornali avranno avuto l'osso per scatenare una rivolta, vera o finta, che distragga dai problemi veri e gravi e che dopo pochi giorni nessuno ricorderà più; qualcuno avrà incassato un sacco di soldi senza fare niente, molti avranno dato un voto nella speranza e qualcun altro avrà lavorato gratis, facendo un "favore" a quel qualcuno sapendo che non potrà mai chiederlo indietro perchè se no, sarebbe pure peggio, e l'unica cosa che ne avrebbe ricavato sarebbe stato che la volta successiva avrebbe avuto tutti i motivi di mandarli a quel paese, di buon grado, naturalmente.

Come la storia della vendita delle spiagge siciliane: poteva pure essere che l'opinione pubblica abboccasse, e allora sai quanti soldi si sarebbero fatti, per poi finire sempre nel nulla. E il bello è che mafia o non mafia, la legge di cosa può mai

accusare questi farabutti? Di essere stupidi? di avere concepito un progetto idiota? che qualcuno c'è cascato? di aver preso soldi per un progetto, che comunque sulla carta c'è? Prima era il nulla che poi diventa nulla. chi è il truffatore? chi il truffato?

Gabriella respirò profondamente: quando questa storia fosse finita, di lì a sei mesi, Burgio e compagni, segretaria o non segretaria, non li avrebbe più rivisti per qualche anno, e tanto bastava, così continuava a conquistarsi quella che lei chiamava la mia 'Libertà Temporanea'. Ma questa volta avrebbe fatto pulizia: amante, circolo, salotti e capanna al mare, tutto nel cesso, una bella tirata di sciacquone, e se doveva rinunciare agli abiti firmati o al motoscafo da 10 metri, al cesso pure quelli.

Sorrise.

Sarebbe diventata un Notaio come suo padre, al riparo, rispettato quel tanto che basta a sopravvivere, bene per carità, senza strafare. Con la gente che ti paga con formaggio, olio, uova fresche invece che con migliaia di euro.

« Senti Guy, stavo pensando, che ne diresti di cominciare a frequentare meno i Geraci, i Mezzojuso, i Castrogiovanni ? Sai, sono un po' stanca di questo di qua e di là, di dover ricambiare, non che mi pesi per la stanchezza, ma proprio comincio a non averne più voglia»

« E lo chiedi a me ? Lo sai quanto mi scocciano tutte queste persone, in tanti anni oddio che mi fossi fatto un'amicizia. Non sai manco di che parlare. E poi, ci abbiamo preso più fregature di quel che ci meritavamo»

« Era quello che volevo dire. Però sai pensavo, certo, magari il fatturato potrebbe scendere, niente più atti grossi, niente più consulenze giudiziarie, arbitrati»

« Pensi che non potremo permetterci il SESTO paio di scarpe estive? » disse Guy imitando Lorenza Geraci con la sua aria snob, e rise di cuore « io mica passo il tempo a cambiarmi le scarpe! » continuò, ridendo ancora di più.

« Mi fai specie, Gabriella, dopo tanti anni ancora non mi conosci. Mi sembra uno spettacolo, un film. Io vedo, osservo » e qui rallentò il suo dire, lo sottolineò, senza amplificarlo. Gabriella ebbe un brivido « ma poi con te, se vuoi, non credo che farò mai parte integrante di alcune cose che ti circondano. Certe volte un film, a volte un incubo, mai la realtà: in quella ci sei tu, i bambini, la vigna, il vino, cose reali, cose che nascono crescono e muoiono, il resto è una pellicola, un megabyte di file video. Fantasmi politici in fuga da una verità che non gli esce mai dalla bocca. A volte penso che la gente acquisti qualità umana quando dice cose vere, e questi qua non lo fanno mai!, sempre sciocchezze, soldi. E' più vero Don Ciccio quando mi spiega come si pota la vigna, almeno lui ci crede perchè poi la vigna, che è viva, cresce bene e dà buon frutto!, ma scusami, davvero, mi sembra di parlare come un prete ».

« No, no, ti capisco, d'altra parte un motivo perchè ti ho sposato deve pure esserci!, e non sto certo pensando al prete » esclamò Gabriella ridendo.

Erano già davanti le Sabbie Nere e i bambini stavano trafficando sul ponte con pinne, maschere, occhiali e ciambelle mentre Jasmine li spalmava ancora una volta di uno spesso strato di crema solare.

Guy scese abbasso per dirigere le operazioni mentre Cosimo calava l'ancora e Gabriella gli urlava di non buttarli in acqua perchè l'acqua è fredda e di fargliela "tastare" prima.

Non si accorsero dell'elicottero che li sorvolava lentamente, da poppa a dritta, tenendosi tra il motoscafo e la spiaggia, per far finta di controllare i bagnanti, per la verità proprio pochi. L'elicottero fece un lungo giro sulla spiaggia, ripassò a poppa, stavolta da sinistra. Poi ritornò a ovest, dietro il capo.

Questa proprio non ci voleva, pensava Olivieri, la mia divisa seminuova si potrà buttare, dopo.

Dietro il capo una piccola motovedetta della Capitaneria si era fermata e rollava vistosamente in attesa.

L'elicottero arrivò basso sull'acqua, veloce, stringendo il capo e vaporizzando leggermente l'acqua passando.

Allargò sulla sinistra della motovedetta e girando su se stesso si fermò. Si avvicinò ancora un po', e lasciò cadere il suo carico, di cui si vide per un attimo solo il blu della divisa e il salvagente arancione.

Il Guardiamarina Arcore diede motore e con una doppia virata a otto si avvicinò al Comandante Olivieri, che sembrava un naufrago nella sua bella uniforme ormai ridotta a uno straccio imbevuto.

« Benvenuto a bordo Capitano » lo accolse il Guardiamarina.

« Grazie Grazie, molto gentile. Avrebbe degli indumenti asciutti ? »

« Bagno imprevisto eh? Com'era l'acqua ? »

« Maledettamente fredda, grazie »

« Venga venga dabbasso che le diamo qualcosa »

L'interno della cabina della motovedetta era proprio striminzito, un bagnetto, due cuccette vuote e qualche armadietto. In compenso la plancia era un perfetto strumento di lavoro.

« Allora, Arcore, il nostro obiettivo è quel motoscafo bianco e blu all'ancora a ore 13, davanti alle sabbie nere. So che voi avete la pattuglia su questo lato dell'isola quindi non dovrebbe essere un problema stare nei paraggi»

« No, no infatti, dovevamo stare proprio qui, più o meno. Vuole che andiamo a bordo con la scusa dei controlli?»

« No, no, per carità, solo tenerli d'occhio»

« Sarà fatto»

Cominciarono a gironzolare e a tenere d'occhio anche gli altri scafi che andavano e venivano. Ogni tanto fecero qualche avvicinamento a qualche testa calda, dando modo a Olivieri di affaticarsi gli occhi a guardare col binocolo marino di Arcore il motoscafo della Notaio. Era veramente una bella barca, dall'apparenza veloce.

«E' un bell'animale» commentò Arcore «può fare anche 45 nodi, beve un po', e con mare formato è sicura e performante anche se un po' scomoda per i passeggeri. Costerà più o meno 400, 450.000 euro. Mantenerla poi! hanno anche il marinaio»

« Alla faccia!»

« Si una bella barca, ma niente in confronto a quello che vediamo da giugno in poi »

« Me l'immagino » rispose Olivieri.

Chiamò Giacinto al cellulare:

« Giacinto, che succede a bordo?»

« Sembra un asilo infantile signor capitano, c'è pure la maestra!»

« Sempre a cazzeggiare, eh, Giaci»

« Signor Capitano, il riso è il sale della vita»

« Veramente mio nonno mi diceva "riso abundat in ore stultorum" »

« Come dice Signor Capitano? »

« Niente niente Giacì, volevo dire, sentito niente di interessante? »

« Sì, una donna parlava con un'altra donna dicendo che doveva consegnare dei documenti in un panificio "Stella" vicino al porto. Mi sono informato, sta a Vulcano. Poi sarebbero andati al ristorante »

« Benissimo Giacinto, grazie. »

Si rilassò: tutto era rimandato alla sera. Non sarebbe stato male andare in giro per Vulcano travestito da sottufficiale della Guardia Costiera. E chissà cosa diranno a Caltanissetta, al ritorno! Penseranno che è di nuovo carnevale.

Attraccarono non molto distante dal Flash, verso la testata del molo e poté passargli a poppa andando verso il paese a piedi. La barca era pulitissima, splendente, il generatore in moto per alimentare frigo, aria condizionata, luce, acqua calda, insomma ogni comfort. Dell'interno non si vedeva molto, solo una luce gialla, molto morbida. All'esterno, il marinaio a prua sistemava i cuscini e i parabordi, mentre a poppa un uomo bruno, dai capelli un po' lunghi e mossi, era seduto a fumare e a leggere il giornale con davanti un bel boccale di birra.

La vista della birra fresca stimolò su Olivieri un'ondata di arsura che lo strinse alla gola. Guardò in giro disperatamente e vide un bar, non distante, con uno splendido tavolino che guardava proprio il Flash.

Si affrettò a ordinare un grosso boccale di birra anche lui, come il marito della Notaio.

Squillò il cellulare.

« Pronto signor Capitano, sono Federico»

« Ciao Federico, hai dato il cambio a Giacinto?»

« Signorsì, sono a Cefalù e lui è tornato a casa, mi ha detto di dirle che a Vulcano fanno una schiacciata con i capperi che è la fine del mondo».

« Sì , le solite cose di Giacinto. Ascoltami, è inutile a questo punto che stai a Cefalù, prendi la macchina e torna a Caltanissetta, Vulcano a stò punto la copro io, e tu mi dai il cambio appena la cosa torna in Sicilia»

« Ricevuto, procedo»

« Ciao ».

A Vulcano non c'era molta gente e la temperatura era stupenda, nè caldo nè freddo. Allungò le gambe e si distese: cominciava a essere stanco. Erano le 20,30, entro un'ora si sarebbero mossi. Per una volta sarebbe stato divertente fare un pedinamento sapendo già chi e dove sarebbe andato.

Alle 21,05 la Notaio con marito e figli lasciò la barca e si avviò in un profluvio di magliette colorate, bambini stanchi e marito rilassato.

Dopo cinque minuti una ragazza alta, molto bruna, sbarcò con una borsa sportiva blu elettrico, e si avviò verso il paese.

Olivieri aveva già pagato la birra, raccolse il cellulare e la seguì a breve distanza.

La vide entrare nel panificio, aspettò un attimo e la seguì.

Sentì il voluminoso profumo di patchuli della ragazza e poi, denso, il profumo del pane caldo, sentendo scatenarsi nel suo

cervello due appetiti primari. Li mise da parte, dentro un angolo del cervello.

Fingendo di cercare stuzzicherie dentro il bancone, vide con la coda dell'occhio il panettiere prendere la borsa, passarne il contenuto ad una grassa signora che andò rapidamente nel retro bottega e rientrare quasi subito dietro il bancone per prendere tre grosse pagnotte, avvolgerle nella carta e darle al marito che aveva ancora la borsa in mano. La ragazza prese pane e borsa e uscì salutando.

Olivieri aveva visto abbastanza. Si decise per una bella fetta di pizza con cipolle e capperi e uscì.

La ragazza era già lontana, diretta al ristorante, e si era decisa a mettere le pagnotte dentro la borsa. Camminava lesta ma tranquilla. Olivieri la vide allontanarsi, smozzicando la sua pizza. "Peccato" pensava "questo trambusto da film stava cominciando a piacermi".

Olivieri aspettò un po', poi con aria stracca si diresse anche lui verso il ristorante. Si fece un giretto di mezz'ora in paese e poi entrò nel locale, facendo finta di cercare qualcuno, guardò tutta la sala con attenzione, ma la Notaio era seduta proprio vicino l'entrata, con tutta la famiglia e la ragazza, e nessun altro.

Tornò indietro e ripassò davanti al panificio, si diresse al porto e seduto su una bitta di ormeggio chiamò al cellulare Federico.

« Dove sei? »

« Signor Capitano, sto quasi per arrivare in centrale a Caltanissetta »

« Bene, la cosa ce l'ha il panificio, e secondo me non succede niente fino a domattina, col primo aliscafo. Io me ne vado a dormire. Avvisami in caso di novità»
« Ricevuto e buona notte »
« Grazie, ciao»

CAPITOLO TERZO

Olivieri passò la notte alla stazione della Guardia Costiera, su una branda in una celletta che pareva quella di un monaco. Mise la sveglia presto, perchè il primo aliscafo lasciava Vulcano alle 6,30 e lui voleva già essere in giro.

Alle 5,30 dell'indomani era già davanti la Guardia Costiera, vestito da Capo di Marina e al telefono con Federico:

« Che novità ?»

« Signor capitano, quella è gente che parla poco»

« Me l'immaginavo, chi lavora molto parla poco e la sera non guarda neppure la tv»

« Infatti, un silenzio, però poco fa sono cominciati i classici rumori di stoviglie.»

« Bene, io sono pronto, avvisami se la cosa è in movimento»

Nel giro di mezz'ora Olivieri stava già facendo il biglietto dell'aliscafo per Milazzo, non molto distante dal ragazzo che portava la cosa, certamente dentro uno zaino scolastico. L'aveva visto uscire di corsa da una casa adiacente al panificio, con la madre che lo salutava dalla porta. E la madre era quella che stava ieri dentro il bancone, la stessa che aveva portato nel retro la busta, la "cosa".

A Milazzo seguì il ragazzo fino alla radice del molo dove un'auto civetta della polizia lo stava aspettando. Salì in

macchina e vide il ragazzo in attesa, a qualche decina di metri di distanza. Dieci minuti dopo un'Audi bianca gli si fermò davanti, scese un uomo corpulento, una gran pancia coperta da una camicia bianca sovrastava un paio di pantaloni blu di cotone, baciò due volte il ragazzo, scambiarono poche parole poi il corpulento prese lo zaino e salutò il ragazzo con un buffetto sulla nuca, risalì in macchina e partì. Olivieri stava scattando con la Canon EOS 1D con lo zoom a 200 mm. Poi inviò via internet i file in jpg direttamente dalla macchina fotografica alla centrale per il riconoscimento.

Seduto nel lato passeggero, Olivieri guardò l'Appuntato Orsimio di Milazzo, in borghese, che era stato comandato di andarlo a prendere al molo, e di portarsi dietro la macchina fotografica. Orsimio aveva pensato al solito servizio da autista al grande papavero in vacanza, e si sentì invadere da una iniezione di adrenalina quando aveva visto Olivieri agguantare la Canon e scattare a raffica, per poi inviare le foto. Olivieri gli ordinò di inseguire la macchina, ma con cura, senza fare sciocchezze. "Minchia" si disse Orsimio "prima la macchina fotografica, poi l'inseguimento, qui la cosa si fa divertente!"

Sull'altra macchina il panzuto Enzuccio stava ascoltando musica napoletana ad alto volume e Federico, a Caltanissetta, non riusciva a sentire nient'altro.

Enzuccio aveva ricevuto incarico dalla sua Famiglia di seguire una certa faccenda e stava portando quel pacco all'Ing. Castoldi, con studio a Palermo. Una bella oretta e passa di autostrada. E dietro di lui Orsimio e Olivieri che si facevano una bella chiaccherata sullo stato della criminalità organizzata di Milazzo.

All'altezza di Cefalù, Olivieri chiamò Federico:

« Novità ? »

« No, Signor Capitano, a parte il festival della canzone napoletana niente, neanche una telefonata »

« Avete individuato il nostro uomo ? »

« Sì, Enzo Trapani, professione disoccupato, nato a Carini, sospetto affiliato degli Intorre, precedenti per scippo, rapina, rapina a mano armata, associazione a delinque ... »

« Va beh, ho capito, basta così, se no mi dici tutta la varietà del casellario giudiziario » Olivieri pensò che era sfortunato, passava dai due estremi, Giacinto il cazzeggiatore e Federico il precisino. « Abitazione attuale ? »

« Torretta, sposato, tre figli »

Seguirono Enzuccio fino in Via Libertà a Palermo, svoltò in Via Siracusa e si fermò in doppia fila davanti ad un portone.

Compose un numero al cellulare mentre Federico sentì (finalmente!) spegnersi la radio e:

« Cà sugnu »

fruscii, carta o plastica che si apre

« L'haiu »

adesso Federico sentiva forte e distinto.

Grande fruscio.

« ccà sunnu, tutt'in semmula »

« sì, i carte a postu sunnu, e allora ci porto all'Incegnere »

altro fruscio, poi una portiera aperta e richiusa, passi e

« buongiorno, ci devo portare questo all'Incegnere Castoldi »

« Un momento che citofono, ... come si chiama lei ? »

« Enzuccio »

« Pronto, si qua c'è il signor Enzuccio che dice che deve consegnare una cosa (pausa) prego si accomodi, lì c'è l'ascensore. »

Enzuccio salì dall'Ingegnere, lasciò il faldone di Gabriella, con la busta dei mille euro e se ne andò sulla sua Audi.

A 100 metri di distanza Olivieri parlava con Federico

« No, no signor capitano, si fermi, la cosa è ferma in Via Siracusa, non si muove »

« Va bene, allora è passata di mano. Pazienza, resto qui fino a quando arriva Giulio a sostituirmi e poi vengo lì a Caltanissetta »

Alle 12,48 entrò alla Dia di Caltanissetta, in tempo per la pausa pranzo e per farsi vedere nella sua ormai non più fresca divisa da marinaio. Di marinai della Capitaneria di Porto in centrale Dia a Caltanissetta non se n'erano visti mai, e la sua fu quasi un'apparizione, salutata con sorrisi a mezza bocca, conditi dall'invidia di una gita a Vulcano (la voce si era sparsa in un lampo), in barca per di più, il bagno nell'acqua ancora gelida e una divisa ormai da buttare non riuscivano a spingere in positivo il piatto della bilancia dell'invidia dei colleghi.

Accese il computer che rapidamente gli presentò le opzioni per la ricerca su Castoldi.

55 anni, palermitano, aveva studiato a Torino e poi era tornato a casa a fare il libero professionista. Incarichi di consulente nella pubblica amministrazione sotto tutte le amministrazioni degli ultimi 15 anni, grandi progetti turistici, come direttore

dei lavori, come consulente dell'amministrazione, studi di impatti ambientali eccetera eccetera.

Divorziato, dal precedente matrimonio due figli attualmente disoccupati, convive con una giovane donna di 35 anni che gli ha dato un figlio nato tre anni prima. Gioca a poker su molti tavoli, passa le vacanze nella sua villa di Mondello vinta al tavolo verde cinque anni prima.

Olivieri trovò il tempo di cambiarsi riacquistando l'aspetto normale e passò nella stanza di Federico per ascoltare in tempo reale gli accadimenti.

Castoldi si era chiuso nel suo studio per guardare le carte notarili. Le mappe catastali identificavano i proprietari delle singole particelle su fin quasi alla bocca del vulcano, ma si fermavano da 100 a 150 metri prima del cambio di pendenza. In cima, una piccola zona pianeggiante di circa 450 metri di lunghezza, assicurava la fattibilità turistica della cosa, mentre le pendici avrebbero supportato i servizi.

Il progetto di massima era molto complesso. L'idea di Castoldi era quella di progettare delle strutture a basso impatto ambientale che non avessero fondamenta. L'idea era che elastiche e deformanti strutture si sarebbero potute reggere da sole, semplicemente ancorate al terreno, come delle zattere di salvataggio legate alla nave madre. Un progetto avveniristico. Per questo motivo era già in contatto con Mihuro Jonin, che aveva fatto qualcosa del genere ma in scala enormemente più ridotta. La sua presenza poteva assicurare credibilità al progetto, e anche una certa dose di promozione, attraverso la malattia esterofila di cui sono affetti gli uomini politici isolani, per i quali una fetecchia parigina comunque profuma, così come un architetto giapponese che avesse

progettato strutture al sicuro dello tsunami era certamente in grado di costruire un albergo a cinque stelle persino dentro l'Etna, con vista sulla lava incandescente.

Dalle conversazioni che Olivieri ebbe modo di seguire nei giorni successivi emergeva il quadro di un affare complesso, in cui erano coinvolti numerosi personaggi politici che sembrava avessero a cuore la sua fattibilità ai fini dell'ampliamento dell'occupazione e della visibilità turistica dell'isola. La banconota era sempre ferma in Via Siracusa, e Castoldi sembrava conservarla per mosse successive.

Dopo una settimana portò la mazzetta con sé al Circolo Nautico, dove si recava spesso. Olivieri pensò che potesse essere la serata di un gran poker e cominciò a entrare nella paranoia del "chissà adesso dove va a finire".

Castoldi arrivò al circolo alle 19,30, troppo presto, pensò Olivieri, per cominciare a giocare a carte.

Prese un aperitivo.

Incontrò una persona che si informava della sua spalla, che aveva ricevuto una bomata durante un'uscita in barca a vela la domenica precedente, poi una seconda persona che si informava circa l'assegnazione di un appalto per la ristrutturazione di un paio di edifici minori nel centro storico, dalle parti di Palazzo Abatellis, ma che purtroppo era stata assegnata ad altra azienda e quindi il nuovo venuto si lanciava in apocalittiche bestemmie contro "loro" che fanno e disfano raccontando un sacco di frottole a destra e sinistra.

Il terzo uomo era quello giusto.

«Carissimo Burgio, buona sera» lo salutò Castoldi, mentre a Caltanissetta Olivieri commentava che questo Burgio sembra essere come il prezzemolo nel pinzimonio.

« Buonasera Ingegnere, ha fatto bene a chiamarmi. Ho parlato con Fefè, e la situazione è questa: a Vulcano si fece, no, no, non prendo niente grazie, dicevo, a Vulcano si fece questo Consorzio, il presidente è un comune amico, mentre il segretario è la persona che collabora con me, il Decreto Ministeriale è in corso e sono stato a Roma per verificare, ma il Dott. Cipolla del Ministero vorrebbe incontrarla. Il progetto a che punto è ? »

« Senta, io credo di non aver capito. Io rappresento il Gruppo Toko e il mio studio sta cominciando a verificare la fattibilità per suo conto, ma è importante che il Consorzio si colleghi fin da subito: è in condizioni di farlo ?»

« Si certo, può rivolgersi a me »

« Ah, bene, quindi lei ha poteri di firma »

« No »

« E allora mi dica chi li ha, così lo chiamo e incontro lui »

« No, forse non ha capito, sono io che mi occupo della cosa, anche se non ho poteri di firma »

« Ah, va bene, e allora dica al Consorzio che se vogliono essere inseriti nel progetto occorre che si muovano subito mettendosi in contatto con noi, in modo da poter ...»

« Ingegnere, Lei continua a non voler capire, il Consorzio deve fare, è lei che deve mettersi sotto il consorzio insieme alla Toko, anzi è Toko che deve entrare nel Consorzio, un'unica barca per tutti, ci sono grossi interessi, io posso aiutarla »

« Ah, voi la vedete così, deve gestire il Consorzio. Benissimo, allora facciamo così, io ho il piano di massima per arrivare al progetto, per andare avanti nel piano ci vogliono 250.000 euro, da versarsi in tranche ... »

« Lo vede che ancora non ci siamo, è il Consorzio che deve presentare alla commissione di approvazione dei piani di Agenda 2000 il piano di massima per arrivare al progetto ... »

« Ah, adesso è proprio chiaro, ma la domanda sorge spontanea, scusi, dopo il lavoro che mi avete fatto fare anche voi, e che passerebbe al Consorzio, a me, chi mi paga ?»

« Beh, dopo che il Consorzio avrà incassato la tranche di contributo per la realizzazione del progetto ... » disse Burgio, con una certa titubanza.

« Ma questo vuol dire un completo rovesciamento degli accordi precedenti, una virata di 180 gradi, ma scherziamo, e io ora che gli dico a quelli della Toko? Che una multinazionale come la loro deve entrare in un Consorzio presieduto da un lipariota, per la gestione di un affare da 75 milioni di euro? e ribadisco, ma volete scherzare? ma tutto questo Fefè lo sa ?»

« Si » disse Burgio, laconicamente

« Mi dà il numero che ci parlo ? »

« Per ora è in Svezia »

« Ho capito, va bene allora fermiamo tutto. Il Piano dal mio studio non esce fino a che non avrò parlato con Fefè»

« Ma purtroppo i termini per la presentazione alla commissione scadono tra due giorni, e il consorzio deve presentare il piano, altrimenti i fondi vengono stralciati, e se perde il Consorzio abbiamo perso tutti »

« No, in questo affare quasi abortito quello che ci ha perso sono solo io » disse con la convinzione del fesso che è caduto in trappola « insomma prima incegnè di qua incegnè di là, e poi quando la bistecca è fatta, incegnè arrivederci »

« Ma ingegnere, mi dispiace che lei pensi che noi, che lei abbia potuto pensare, sà noi dobbiamo avere riguardo alla collettività »

« Sì, sì, la collettività. Senta io adesso ho da fare, se non le spiace mandi qualcuno domattina in studio che le consegno il pacco di carte e buon pro vi faccia, addio ».

« No, no, ingegnere, non faccia così, siamo tutti buoni amici »

« Certamente di qualcuno »

« La farò chiamare da Fefè »

Castoldi si schernì di nuovo, era veramente furioso, si aspettava di tutto ma non un voltafaccia di quella dimensione. Gli era stato assicurato un ruolo di coordinamento, erano mesi e mesi che ci lavorava e adesso aveva perso. In termini monetari non ci rimetteva gran che, ma in termini di faccia, quella, come si dice a Palermo, era proprio a terra. Doveva trovare scuse per il giapponese, scuse per la Toko, ma personali perchè il progetto andava avanti, senza di lui. Insomma, contatti bruciati totalmente.

Non vide Burgio andare via e scambiare poche parole con uno dei suoi prossimi compagni di poker.

Si diresse nella sala gioco e si sedette, visibilmente amareggiato.

Di lì a poco cominciò la lunga partita.

Olivieri, a Caltanissetta, seguì per un po' i dialoghi, ma era già tardi, e quelli lì certamente avrebbero finito la mattina dopo, con un paio di bottiglie in corpo, tre o quattro pacchetti di sigarette e, a giudicare dai rilanci, da 50 a 100 mila euro in meno (o in più). Andò a casa con la quasi certezza che l'ingegnere avrebbe spacchettato la mazzetta da 1000 per giocarsela, vista la depressione con cui si era seduto.

L'indomani si alzò mal volentieri proprio per la seccatura di dover affrontare il "ricominciamo daccapo". Era ancora presto, le 6 e cinque e pensò invece di affrontare subito la situazione: chiamò Federico.

Stava sonnecchiando accanto al ricevitore, ma rispose prontamente, « Signor capitano buongiorno»

« Ciao Federico, non ti chiedo se hai dormito bene»

« No, grazie»

« Allora com'è andata ?»

« La banconota ce l'ha il circolo, l'ingegnere ha vinto, anzi, lo hanno fatto vincere e ha pagato "per la casa" con la mazzetta»

« Ma pensa!, va bene, arrivo».

Federico ripensò a quella noiosissima nottata, a sentire per ore, cip, apro, rilancio, due carte, piatto, buio e tutte le stronzate che dice sta gente per perdere qualche centinaio di migliaia di euro, cifre con cui lui si comprava la casa l'indomani. Che vergogna! E lui sveglio. Non parliamo poi quando si apriva il dibattito, che era fatto invariabilmente di : io ho, io faccio, io dico, sempre io io e io, il tizio è un cornuto, il caio è un bastardo, mio figlio è un genio, mia figlia una santa e mia moglie cucina, eccetera eccetera, e senza ridere mai, mai una barzelletta, mai una battuta, mai neppure uno scherzo da prete. Non gli era mai capitato di sentire in tutta la sua vastità un tale concentrato di ipertrofia dell'ego.

L'unica cosa interessante fu che quando l'ingegnere usciva con in tasca 110.000 euro vinti quella sera, parte in contanti e parte con assegno, passò dalla concierge del circolo per il tradizionale pagamento della quota della casa quando si avvicinò uno dei suoi compagni, che aveva terminato con una

perdita di circa 22.000 euro, e gli disse che lo salutava Burgio, incontrato poco prima di entrare in sala, e che gli mandava a dire che Fefè ringrazia, a volte in maniera diversa, ma ringrazia sempre.

S'immaginò che l'ingegnere doveva essere rimasto di sasso per la sorpresa e magari si sarà pure incazzato di più perchè gli toglieva, dopo, pure la soddisfazione di essere stato lui a vincere.

Che gente! A Filippo venne in mente un vecchio film, "La Stangata": quel film in confronto era roba da cherichetti.

CAPITOLO QUARTO

Ore 11, On Air da Radio Milano Città Aperta.

E adesso veniamo alle nostre cronache palermitane. La nostra cimice si è posata da un cuoio capelluto ad un altro, in questa settimana, è stata anche sul mare a visitare una delle meravigliose isole intorno alla Sicilia. Noi possiamo solo ipotizzare che fosse Lipari, o Vulcano, oppure a sud, la mitica Pantelleria. Sia come sia, è poi tornata indietro a Palermo, facendoci vivere una partita di poker come se ne vedono, anzi se ne sentono, solo nei film. Ci sono anche i bari, come da tradizione, mancano le fondine e le Colt 45 Pacemaker, oppure i mitra Thompson, ma per il resto la bisca era perfetta. Ci sono anche rivelazioni sulla selva di corna che infesta le teste, eccellenti e non, di crediamo quasi tutti i palermitani. Ascoltiamo allora la sintesi preparata dal nostro Giancarlo che ci aiuterà anche a comprendere appieno i risvolti di quanto sentiamo, naturalmente i nomi sono stati cancellati. Seguiva una mezz'ora di dialoghi e interventi riassuntivi ed esplicativi di Giancarlo.

Pilu era a lezione di Tecnica Industriale. Si stava discettando di merger societari a seguito di operazioni di joint ventures che vengono progressivamente ristrette fino alla predisposizione

di partecipazioni incrociate. Qualcuno pose una domanda sulle scalate offensive.

Era già mezzogiorno passato quando uscendo dall'aula sentì alcuni colleghi che parlavano della cimice siciliana di Radio Milano Città Aperta e con un lampo si ricordò del taxi.

Si avvicinò e ascoltò uno dei suoi rari colleghi siciliani che diceva di una partita di poker veramente assurda, da western spaghetti oppure da "Il Padrino", pazzesco come la realtà superi sistematicamente qualunque fervida fantasia, diceva. Pilu si fece dare la frequenza e la segnò nel suo moleskine.

Tornato a casa, sistemò la scrivania e si predispose a ricopiare gli appunti della lezione accendendo la radio. Regolò la frequenza, ed eccola lì, stavolta era in diretta. Si sentivano diverse persone che parlavano di tanto in tanto di sistemazioni di ombrelloni, predisposizione di tavolini, della prenotazione dell'Avvocato Cipolla, dell'incasso della serata precedente, circa 780 euro più la quota "per la Casa" che quella settimana aveva totalizzato circa 32.000 euro, (il che indicava che erano stati vinti (e persi) circa 3.200.000 euro in una settimana, alla faccia ! Nota di Giancarlo) meno la provvigione del 20% indicava un guadagno netto per la casa di 25.600 euro, ordini di vino, pasta, pomodori pelati, i commenti sul formoso e perfetto sedere della signora dell'ombrellone rosso dell'anno scorso etc. etc. Giancarlo interveniva per dire che probabilmente quella indicata come provvigione era il pizzo che il Club Nautico pagava alla mafia per la protezione dell'attività di gioco.

Pilu smise di ricopiare gli appunti perchè quella che pensava fosse una messa in scena, una radiocommedia professionalmente di alto livello, era talmente perfetta che ascoltandola si sentì improvvisamente a casa. Se chiudeva gli

occhi poteva benissimo immaginare di passeggiare sul lungomare di Mondello ascoltando brani di conversazioni che si svolgono intorno a lui, per caso. Anzi, meglio, ancora più divertente, perchè il caso non c'entrava: era come origliare da dietro una parete sottilissima.

Le fantasticherie indotte di Pilu svanirono quando il programma fu interrotto per uno stacco pubblicitario. Pilu era davvero sorpreso, quel programma era troppo verosimile, anzi, quasi vero.

Ma poteva essere vero?, si chiese. Potevano aver introdotto una cimice sul serio? In teoria era possibile e da quello che aveva sentito anche probabile. Possibile che Radio Milano Città Aperta sia in ascolto di una frequenza di una cimice della Polizia? ma poi pensò che la Polizia mai avrebbe messo una cimice nel Circolo Nautico intanto perchè pieno di magistrati, che forse giocavano pure loro, e poi perchè quel circolo esiste da più di cento anni ed è sempre stato così. Forse per controllare qualcuno? ma no, nel taxi aveva sentito di colloqui in altri luoghi...possibile che la Radio sia nella frequenza di tutte le cimici della Polizia? Ma dai, è assurdo! Assurdo? Eppure Pilu sapeva che a Palermo non c'è mai niente di impossibile o inverosimile, anche l'assurdo più inconcepibile può improvvisamente diventare la norma più stabile. E' sufficiente avere ottime ragioni (anche irrazionali) dalla parte del Chi e del Perchè.

Da un paio d'anni la Famiglia lo aveva dotato di un contatto via internet con suo cugino, la persona più vicina a suo padre. L'indirizzo era registrato su un sito di New York che aveva i server nelle isole Cayman ma la proprietà era di Saigon, insomma il turbinio del depistaggio. Naturalmente avevano

un codice approssimativo per non nominare cose ovviamente scansite dalla Cia e dall'Fbi, come bomba, padrino, pistola, soldi, coca etc. etc. Per il resto potevi scrivere di tutto.

Quindi mandò un messaggio al cugino:

»>caro cugino, è possibile che quelli sentano praticamente tutto ?«<

Dopo un paio d'ore ebbe la risposta:

»>Si, se vogliono si, tuo padre parla con qualcuno solo in campagna, all'aria aperta, passeggiando. Le riunioni le fanno sotto gli ombrelloni! :-)))) e raccomanda a tutti di stare zitti, sempre, e dice che solo a mare, nuotando, si può essere sicuri, e questo vale anche per te, non si sa mai!«<

"Bastardi! Figli di bastardi! Assediati, siamo! Sentono tutto, ci privano del pane, dell'amore dei figli e delle mogli, se ci prendono ci sbattono in galera e buttano la chiave, Bastardi saranno fino alla ventesima generazione !" si ripete Pilu, solo nella sua cameretta a Milano, con la voglia di urlare al mondo il suo dolore, la sua rabbia covata dentro per anni, gli sguardi dei maestri, dei professori, dei poliziotti, con sua madre che gli ripeteva pazienza, la vendetta solo il tempo ce la darà, vedrai che verrà, che tornerà il tempo e tuo padre, dobbiamo resistere, e avrebbe voluto urlare la sua determinazione, una bomba lì a Milano, una a Firenze che così gli squagliamo tutti questi cazzi di dipinti a questi bastardi, ma non poteva, era solo, era nessuno, doveva solo studiare, così gli avevano detto.

In quelle condizioni era impossibile studiare Tecnica Bancaria, per di più, con gli interventi del Governatore ora capo dei Bastardi, no no, impossibile, la bile gli saliva in gola, l'occhio si arrossava, gli mancava l'aria. Decise di scendere e fare una passeggiata, andare in Corso Buenos Aires, magari tutte

quelle donne e quelle vetrine lo avrebbero distratto. Andò a piedi, camminò e camminò, ma non trovava requie, la gente, il lusso, la miseria, la ricchezza e la povertà, che tutt'insieme stanno a Milano, non lo distraeva. Camminava a testa china, con la furia di un toro, urtando a volte qualche palo, a volte qualcuno che aspettava l'autobus e lasciandosi dietro tutte le invettive. Percorse il Corso ma non si fermò, girò poi verso la Stazione Centrale, e quando fu arrivato l'enormità della Stazione, il volume gigantesco e soprattutto il particolare suono all'interno della struttura lo placò un istante. Quel rumore, quel rombo leggero e costante lo faceva pensare a qualcosa, ma non riuscì a identificare il ricordo. Vide una panchina, e si sedette di schianto, arrabbiato e stanco. La disperazione più grande era di non poter parlare con nessuno.

Tornò a casa con la Metro e scrisse un altro messaggio :

»> caro Cugino, sono incazzato nero, dobbiamo fare qualcosa, devi dire a mio padre che ci dobbiamo muovere, reagire, minchia ma che fa scherziamo, come possiamo tollerare un'offesa così grande, non possiamo parlare fra di noi, come si può dormire sapendo che ci fanno un'offesa così infame ? <<

Pilu stette davanti al computer per mezz'ora nella speranza di avere una risposta, ma niente. Allora si stese sul divano, e si appisolò.

Il cugino era andato da Totò a dirgli del messaggio di suo figlio. Uscì dalla piccola casa di campagna facendogli segno di seguirlo: « 'U sacciu, 'u sacciu, testa cavura iè, com'a sù matre quann'era picciotta; mischino figghiu meo, sulu sulu a Melano, chiddu ca mi preoccupa è che à pìghia come offesa, no che è guerra, ma che ci fanno offesa... certe vote mi pare

so nonno con tutti quei discorsi di omini, mezz'omini, quaquaraqua. E tu chi ni rici ?»

«Totò, con tutto il rispetto, certo Pilu non è una gran testa, un bravo picciottu, ma nunn'è finu com'a ttia. Non so se...»

« A capo della famigghia?, anni sunnu ca ci pensu ...»

In un'ora arrivò la risposta per Pilu:

« Carissimo, è tuo padre che ti scrive. Lo sai che so a malapena leggere e scrivere e che è Ignazio che sta scrivendo, ma anche questo è segno dei tempi che cambiano. Tu leggi dentro il computer e io sono costretto a fare finta di fare il contadino. Sì, loro possono ascoltare tutto, se vogliono, ma non è offesa, è guerra, e in guerra ti devi aspettare di tutto. Ci sono guerre che magari il nemico vince molte battaglie ma poi la guerra vera la perde. Vedi gli Stati Uniti con l'Iraq per esempio, loro la stanno perdendo la guerra, ma ci vuole tempo a capire per molte persone. Io ti dico che abbiamo perso molte battaglie ma vinceremo la guerra, come è stato per centinaia di anni perchè loro vanno e vengono e noi qui stiamo, a fare quello che vogliamo, perchè noi siamo il nerbo della terra, di questa terra. Loro fanno tante cose, costruiscono macchine, stampano libri, fanno la pasta, ma poi ci serve qualcuno che se le compra queste cose e allora vengono qui a vendere, ma per comprare ci vogliono i soldi, e per molti anni ci hanno mandato pure quelli. Poi cominciarono a dire delle attività criminali e hanno cominciato la guerra. E noi combattiamo, come i terroristi in Iraq, ma adesso cominciano a dire che soldi basta, perchè non ne hanno più. Ma io penso che se non hanno più soldi da darci per comprare la loro roba quelli se ne vanno, non gliene fotterà più niente della Sicilia, e ci lasceranno in pace. Noi torneremo a casa dalle nostre

famiglie, nella nostra terra e chi perderà la guerra saranno loro. Quindi non ti scoraggiare! Sappi che tu stai vincendo la nostra prima battaglia, perchè sei lì a Milano a studiare! E studia, mi raccomando, perchè il futuro è con te »

Pilu leggeva e rileggeva ma non si convinceva.

"Guerra? Io qui a Milano parlo di chi voglio, con chi voglio e anche dico cornuto a Berlusconi, e nessuno può farmi qualcosa. E mettiamo che abbia ragione, che soldi non ce ne saranno più e che ci lasceranno in pace, noi che faremo, pascoleremo le pecore a Torretta? Minchia, il mondo è grande, e noi che facciamo ci chiudiamo in casa? E che siamo? Talebani? Vabbè, io sono giovane e devo studiare, e va bene, ma alla fine sta cosa con papà la devo capire: io non è che domani mi levo la giacca Armani e mi metto la coppola, su po' scurdari!"

A Caltanissetta Olivieri stava rivedendo con i suoi uomini le registrazioni degli ultimi giorni per farne un rapporto sintetico e poterlo presentare ai suoi superiori e al Magistrato. C'erano decine e decine di spunti per indagini di approfondimento, prove inconfutabili di estorsioni, malversazioni, truffe, sfruttamento etc. etc. mancava solo l'omicidio e il quadro era completo. Ma certo l'indagine doveva proseguire fino ai piani veramente alti, ai capi, e ciò era affidato al caso: dove sarebbe andato a finire il biglietto da cinquanta euro ? Decise che intanto si poteva organizzare un'operazione allargata della Guardia di Finanza sui redditi e sulle operazioni economiche di tutte le persone coinvolte, c'era comunque un giro di denaro impressionante. Predispose quindi una memoria riassuntiva di tutto ciò che avevano scoperto al passaggio

della banconota, affari, dazioni di denaro, scopo, e notizie collaterali che potevano costituire il bandolo di una ricerca nell'ambito delle attività delle singole persone, a cominciare dal Burgio, così presente e così attivo nei giri di soldi. Un lavoro lungo e paziente, da fare approfittando del fatto che la banconota era per il momento ferma al Circolo.

Due giorni dopo Giacinto, che stava in ascolto, colse la conversazione di una persona che era stata identificata come il Capo Cameriere del Circolo con il Segretario dello stesso, in cui gli diceva che nel pomeriggio era passato un certo Enzuccio per informarsi quando lo poteva trovare lì al Circolo. Il Segretario ringraziò dicendogli che se lo vedeva di nuovo lo avvisasse subito e di offrirgli qualcosa da bere nel frattempo. L'indomani pomeriggio Enzuccio ritornò al Circolo e chiese nuovamente del Segretario, che stavolta c'era, ma era impegnato in una riunione. Il cameriere disse che lo avvisava subito e nel frattempo gli offrì un'acqua tonica. Enzuccio si accomodò in una delle ampie poltrone con vista sugli ombrelloni che cominciavano ad essere popolati da giovani signore con bimbi, ancora lontani dall'acqua fredda. A ondate entravano nella sala del circolo le voci dalla spiaggia, le invocazioni dei ragazzi che giocavano a pallavolo e di lì a poco anche la flotta delle derive che tornava a terra da una sessione di allenamenti in mare. C'era un bel maestrale teso e le barche doppiarono la punta affiancate, con sei bei spinnaker gonfi di lasco e altrettanti prodieri al trapezio che li regolavano incessantemente, un'ultimo ingaggio prima di arrivare a terra. Dietro la punta il mare era liscio come l'olio e le barche filavano come su rotaia, alzando dei piccoli baffi a prua e con le scie pulite, segno di equipaggi ben affiatati e

coordinati. I timonieri davano piccole correzioni di rotta e le barche sembrava volessero alzarsi, sollevandosi dal mare. Improvvisamente il primo del gruppetto mollò la scotta dello spi, la barca si raddrizzò all'istante e in meno di 40 secondi lo spi era scomparso in una nuvola di attività frenetica. La seconda barca seguì l'esempio della prima e così via, fino all'ultima che virò prima delle altre, dirigendosi a terra. Adesso si udivano distintamente le voci dei ragazzi a bordo che si davano le ultime stoccate verbali, a scaricare l'adrenalina accumulata durante la regata e l'ingaggio sotto spinnaker. Quando arrivarono a terra, ammainarono rapidamente le vele trasformando quelle creature che sembravano vive in bianchi ossi di seppia arenati sulla spiaggia, da cui colavano metri e metri delle filamentose cime delle manovre correnti.

Dietro le barche arrivò il gommone dell'istruttore, cioè il Segretario, manco a farlo a posta. Enzuccio lo riconobbe e si sistemò nella poltrona pensando "ma che bella riunione !" Il segretario sbarcò con in mano il megafono e impartì le ultime istruzioni dicendo che in mezz'ora tutte le barche dovevano essere disarmate e lavate e ogni cima addugliata, e che sarebbe passato a controllare. Ai trasgressori una penalità di tre punti alla prossima regata.

Il Segretario salutò Enzuccio con cortesia, ma freddamente, e si informò se avesse preso qualcosa da bere. Dopo aver avuto risposta affermativa gli chiese di seguirlo.

Entrarono in una stanza d'ufficio al lato della sala principale, alle pareti scaffali pieni di raccoglitori ad anelli, sul tavolo la solita attrezzatura d'ufficio per la verità un po' disordinata. Il segretario lo fece accomodare su una poltrona di vimini con braccioli, molto fresca, poi prese dal cassetto una rubrica, che

era stata codificata in calendario e tutti i numeri erano di sei cifre, come se fossero numeri di telefono.

La passò a Enzuccio dicendo « ecco qua la mesata ».

Enzuccio, sfogliò le pagine, prese un foglio di carta, una matita, cominciò a fare conti con un metodo tutto suo. Il segretario per un po' stette a guardarlo con curiosità, ma poi prese il giornale lì vicino e si mise a scorrerlo.

Enzuccio terminò dicendo « Bella mesata chista, complimenti...»

« lo non c'entro niente, è la gente che viene qui e spende »

« E noi siamo contenti che la gente si diverte ... sono 45.874 euro, arrotondiamo a 46.000 e siamo tutti a posto »

Il segretario lo guardò e non rispose. Prese una cassetta di metallo, l'aprì e prese mazzette per 45.000 euro, poi spiccioli per 870, e 4 euro in moneta dicendo di essere mortificato, ma anche lui era controllato.

Enzuccio rise di cuore, facendo sobbalzare a più riprese la gran pancia, prese i soldi, li contò, li mise in una busta sua che si cacciò negli enormi pantaloni e salutandolo lo informò che il mese successivo sarebbe passato non lui ma un suo carissimo amico, che si chiamava Pasquale.

I cinquanta euro erano passati di mano.

Giacinto ne informò il capitano Olivieri e si predispose a pedinare Enzuccio lasciandogli un largo margine. Quello uscì dalla zona balneare e si diresse verso l'autostrada Palermo Trapani.

Il sesto senso del Capitano cominciò a squillare tutti i campanelli. Seguiva sul monitor la posizione di Enzuccio.

L'auto uscì a Isola delle Femmine, prese la statale fino al bivio per Torretta e cominciò a salire.

Il Capitano chiamò Giacinto.

« Giacinto, se quello entra a Torretta tu lo segui ma non ti fermi, prosegui verso Palermo, e ti fermi a Bellolampo »

« Ricevuto »

Enzuccio entrò a Torretta e posteggiò la macchina sotto casa sua. Scese e si diresse verso il portone. In quel momento transitava Giacinto, che proseguì nelle strette viuzze fino alla provinciale per Palermo, tirò dritto e proseguì sui tornanti che si avvitavano in salita, fin quasi a Bellolampo.

Il Capitano chiamò il Dott. Di Pasquale, direttore della Dia di Palermo, dicendogli che la loro cosa era finita a Torretta e qui ci voleva un esperto del luogo e della Famiglia.

Dopo tre ore a Caltanissetta arrivò il tenente Albano e si presentò a Olivieri che non entrò nei particolari ma gli disse di una cimice che attualmente era in tasca a Enzuccio Trapani a Torretta. Albano pensò che fosse diventato un infiltrato ma Olivieri gli chiarì che Enzuccio non sapeva di averla e la cosa poteva finire ovunque, da un tabaccaio, dal panettiere oppure in tasca a Totò Intorre, per quel che ne sapeva lui.

Albano non rispose, gli girava la testa. Erano anni che inseguiva Intorre.

Albano conosceva Torretta come le sue tasche, lui era nato e cresciuto a Carini. Molti suoi compagni di scuola venivano ogni mattina da Torretta, e in tanti anni di lavoro conosceva la Famiglia del paese e tutti i suoi affiliati, giovani e vecchi, almeno quelli con la fedina sporca. Aveva partecipato ad una

miriade di operazioni sempre a un passo dal boss ma sempre senza acchiapparlo. Aveva anche cercato la talpa che si pensava operasse all'interno dei Carabinieri, ma senza successo. Una volta era rimasto due giorni dentro una buca, tra le rocce, senza potersi muovere per non farsi scoprire facilmente, dopo un'abbondante nevicata che lo aveva colto con la sua tuta mimetica forestale, facilmente individuabile da tre chilometri di distanza. Aveva un sacco a pelo, due barattoli di carne in scatola con le verdure, due litri d'acqua, un binocolo e una macchina fotografica con il teleobiettivo per verificare le attività sospette intorno ad una casetta di campagna, in pietra grezza, non più grande di venticinque metri quadri, con la frustrante altissima probabilità che fosse occupata esclusivamente dal capraro che si vedeva andare e venire, insieme al suo gregge. Finalmente erano andati a prenderlo fingendo una scampagnata del Club Alpino Italiano, con tanto di pulmino con lo scudetto, bandierine sulle picozze e un paio di boyscout in pantaloncini.

Olivieri lo lasciò in sala operativa, con davanti il monitor col satellitare e la cassa acustica del ricevitore. Lui si orientò subito dicendo che quella era proprio la casa di Enzuccio, dove abitava con la moglie Concetta e i bambini. Il ricevitore infatti emanava i suoni di una casa normale durante la cena serale. Si stupì nel sentire Enzuccio che si interessava della scuola dei bambini, di cosa avessero studiato e imparato e dei voti ricevuti, mentre la moglie lo avvisava che alla fine del mese ci sarebbe stato il saggio di fine anno con una piccola recita. Dopo cena la famiglia passò davanti al televisore per vedere un film. Alle 21,45 Enzuccio ordinò ai bambini di salutare mamma e papà e di andare a letto. Qualche

mugugno non troppo convinto, un tentativo da parte del più piccolo di convincere i genitori a lasciarlo in piedi ancora un po', e poi il silenzio.

Enzuccio e la moglie parlottavano. Lui le disse che l'indomani avrebbe dovuto portare la busta a Nunziatina insieme alle uova fresche, di stare attenta "se no si vede perchè è grossa e che con questo ci paghiamo la mesata di un bel po' di paesani". Continuava dicendo che lui l'indomani sarebbe andato in campagna a vedere di bruciare le stoppie delle fave. Poi andarono a letto tutti e due. Si sentì qualche fruscio di affettuosità muliebri, qualche schiocco, un grugnito affettuoso e poi il silenzio. Erano le 23.55 quando Enzuccio cominciò a russare come un treno, dall'interno dei suoi 130 chili.

Nella sala operativa si predisposero per la notte: poltrone e brandine. Furono avvisate mogli, compagne, figli, stanotte papà starà fuori, fate i bravi, mi raccomando. Olivieri invece se ne andò a casa, era contento ma teso. La Dia si stava preparando al meglio per approfittare della possibile occasione, non si sa mai.

CAPITOLO QUINTO

Pilu si era un po' calmato, man mano che cresceva una sorta di nuova e diversa determinazione; senza averne vera coscienza cominciava a discostarsi dagli insegnamenti canonici della Famiglia per renderli più radicali, e in prospettiva potenzialmente più arcaici e violenti. Decise comunque di acquistare una radiolina portatile l'indomani mattina e di portarsela all'università per ascoltare le rubriche di Radio Milano Città Aperta, almeno nelle ore di buco tra le lezioni.

Giovedì 13 giugno, giorno consacrato a S. Antonio da Padova, Concetta accompagnò i figli a scuola poi tornò a casa, prese una sporta per la spesa e la pose sul tavolo. Sistemò i letti, ripulì la cucina dalle colazioni mattutine e prese i cinquanta euro che Enzuccio le aveva lasciato sulla credenza alle 6 del mattino prima di uscire, per le spese di famiglia.

Uscì dalla porta sul retro ed entrò nel pollaio, raccolse le uova calde calde in un frullio di galline starnazzanti e tornò in casa. Avvolse le uova in fogli di giornale, una per una, coprì il tutto con uno strofinaccio e lo mise nella sporta, sopra i soldi.

Uscì dirigendosi spedita verso casa di Nunziatina.

La porta era aperta, come quasi sempre accadeva e si affacciò all'ingresso chiedendo permesso :

« Concettina sugnu »

« Avanti avanti cummari, cà mi purtasti li ova? »

« Si nunziatì, li ova, e poi lu paccu »

« Ah bene Cuncetti, ti manda Enzuccio? »

« Si aieri sira mi lu dette pi vui »

« Grazie cummari, ora virem'ì travagghiari »

Concettina posò la sporta sulla cerata fiorata del tavolo, mentre Nunziatina preparava una tazzina di caffè per la comare. La stanza aveva una finestra che dava sulla strada, sempre aperta, da cui arrivava un leggero brusio, pacato, rotto solo dalla voce più forte di qualche bambino o dal passaggio di un'auto. Avvicinandosi alla finestra, Concettina poteva vedere distintamente Isola delle Femmine, lontana sul mare, e la parte in ombra del golfo. Il verde scuro e confuso della vallata sotto di lei si stingeva rapidamente con la distanza per la leggera foschia mattutina, e non sarebbe passato molto tempo che la brezza marina, intorno alle 11, l'avrebbe spazzata via per lasciare il posto alla brillantezza assoluta e satura dei colori primaverili. Accanto alla finestra due credenze, una in legno imitazione ebano con al centro una grossa riproduzione moderna della xilografia di una veduta di venezia del '700; l'altra era quella che Nunziatina aveva avuto dalla nonna, di legno massiccio, squadrata, con due grandi stipi a vetro che contenevano il servizio delle nozze.

Concettina una volta l'aveva visto, ancora nei cassetti, tutto in sangallo realizzato più di centrotrenta anni prima e mai utilizzato. Si usciva fuori solo per vedere se c'erano tarne.

Nunziatina diceva spesso alla figlia che quando si fosse sposata avrebbe avuto quattro credenze e quattro servizi e corredi: bisnonna, nonna, madre e il suo. E poi quello giornaliero.

Al centro della stanza il grande tavolo da pranzo, con piano di vetro e piede centrale intarsiato, per dodici persone con altrettante sedie, ricolmo di ogni sorta di soprammobile:

statuine, campanelline, pizzi, merletti, tour eiffel, riproduzioni del cupolone di S. Pietro, damine ottocentesche in tresca con dongiovanni, cigni, gabbiani, carillon, statuine di ballerine riprodotte da toulouse lautrec; ogni pezzo stava sul suo merletto, al di sopra di un enorme centro tavola in pizzo, su cui, al centro, troneggiava un candelabro istoriato in oro finto, su ogni braccio una lampadina rossa con la luce tremolante. Sulla parete di fronte la finestra una grande edicola con il Cuore di Gesù sanguinante contornata da ceri elettrici accesi e dotata di vaso da fiori con margherite fresche. Tutto aveva lo splendore dell'assenza anche di un solo granello di polvere.

Mentre Concettina prendeva il caffè Nunziatina chiamò la figlia Angela e gli ordinò di preparare la cucina.

Concettina salutò e uscì rapida.

Nunziatina dispose per il convegno delle comari; chiamò l'altra figlia, Lucia, quindicenne che faceva i conti e le disse di radunare le tre comari di famiglia che fungevano da funzionari dell'ufficio personale dell'azienda. Quando furono riunite nella grande cucina con al centro il tavolo di legno massiccio, Lucia prese l'agenda su cui erano annotati i compensi personali con tanto di suddivisione per livelli, erano omesse solo le funzioni per ovvi motivi di riservatezza. Alcune figure operavano in modo che era opportuno che neanche le comari del personale conoscessero i loro incarichi specifici. Ogni livello e retribuzione era stato attribuito da Totò sentito il consiglio di Famiglia.

Albano, seduto di fronte al ricevitore a Caltanissetta, non credeva alle proprie orecchie, era quello che aveva

immaginato per anni, la suddivisione del bottino, il funzionamento della macchina aziendale familiare. Innanzitutto Lucia contò tutti i soldi del pacchetto e parificò la cifra con il pizzino che aveva allegato Enzuccio, col totale. Corrispondeva. Annotò la cifra per la comunicazione a chi doveva, indirettamente, controllare che il Circolo non barasse anche lui sui conti e che Enzuccio non avesse fatto la cresta. Poi prese una scatola di fermagli per carte e cominciò a contare i soldi per ogni posto nel libro paga e ad annotare sulla prima banconota un'abbreviazione dell'ingiuria, cioè del soprannome del funzionario cui corrispondevano, utilizzando la prime e le ultime due lettere. Per esempio se il funzionario aveva ingiuria "u foddì", annotava "ufdi". Le comari attorno al tavolo controllavano Angela, dicendo a ogni momento che aveva la mano santa. Lucia ci era abituata e non si distraeva più di tanto.

A Caltanissetta capirono che la mazzetta era stata aperta e che quindi adesso solo il caso poteva decidere dove sarebbe andata la banconota. Sarebbe finita a comprare la spesa al supermercato di un picciotto di basso livello, o a pagare la macchina nuova di un uomo vicino al boss? Olivieri cominciò a sentire la solita ansia in arrivo. In ogni caso il percorso fin qui fatto era stato frutto di una fortuna sfacciata, e la fortuna arride agli audaci. Memento Audere Semper, il motto dell'Arma. Nel giro di un'ora il tavolo era ricolmo di piccoli mazzettini con le quattro lettere sopra.

Le cinque donne distribuirono i mazzetti in quattro pile, tre per le comari e uno per Nunziatina, che ne aveva solo due, uno per sè e l'altro per suo marito.

Le comari, dopo la solita abbondanza di ringraziamenti lamentosi per l'ingiustizia della vita e dello Stato e per la

grazia del Signore che ci aveva mandato Nunziatina e sua figlia Lucia, uscirono portandosi dietro i mazzetti, dentro la solita sporta piena chi di cavoli, chi di giri, chi di uova. Il paese apparentemente era quello di sempre, ma si poteva avvertire una serie di "entra ed esci", un "vado lì, poi torno", un gironzolare vago e senza scopo come in attesa di un evento già ampiamente pianificato, perchè il concretizzarsi del giorno di paga creava un fermento sotterraneo e silenzioso ma tangibile, per chi aveva orecchio, e occhio.

A Caltanissetta Olivieri, si aspettava di veder muovere, da un momento all'altro, il fosforo verde che segnalava ogni 30 secondi la posizione della banconota sulla cartina virtuale del paese di Torretta.

Ma il fosforo verde era fermo.

Dopo aver sentito che le comari andavano via e Lucia andava a sbrigare faccende, prese Albano e si diresse verso il suo ufficio, chiuse la porta, lo fece sedere e poi gli disse:

« E adesso, dove può finire ? »

« Ci stavo pensando: certamente ci sono dei soldi per Nunziatina, per la sua famiglia, e poi ci sono i soldi per il marito latitante, ma potrebbero anche raccogliere dei fondi segreti per fare poi dei lavaggi da qualche parte »

« Mmmm, ha ragione, spero. Però adesso devo capire se allargare la cosa ai piani alti »

« Sì, decisamente sì, siamo in casa di Nunziatina, in questo momento ci saranno almeno due operazioni di polizia e carabinieri in corso sul latitante, occorre che ci sia concerto »

« Si sì, rischiamo di fare un bel casino e deve decidere qualcun altro. Grazie, ma per favore stia qui a seguire gli eventi » disse Olivieri e uscì dalla Centrale.

Prese la macchina e si diresse a Palermo alla Direzione della Dia. In autostrada si informò con Giacinto se il rapporto già preparato era stato inviato e delle ultime novità sulla banconota. Poi telefonò al Dott Fici, annunciandogli il suo arrivo e chiedendogli se poteva riceverlo, che aveva urgenza assoluta di parlargli. Fici assentì.

Dopo un'ora era già nell'ufficio di Fici che lo fece accomodare. Olivieri chiese se avesse letto il rapporto precedente e gli raccontò gli ultimi sviluppi. Fici fece un paio di telefonate e organizzò una riunione allargata. Passarono in una saletta con un tavolo da dieci posti e dopo circa mezz'ora la sala era piena dei più alti papaveri, compreso il dottor C., procuratore della Repubblica di Palermo. Fici presentò Olivieri e gli chiese di fare un rapporto completo sull'operazione '50 euro'.

Ci volle più di un'ora e mezza e Fici ordinò un giro di panini con acqua e coca cola, poi il caffè. Olivieri continuava a raccontare. Quando arrivò a Enzuccio e a Torretta, vide il Procuratore fare due chiamate dal cellulare e un altro paio di ufficiali uscire per fare delle telefonate. Quando finì, prese la parola il Procuratore:

« Bene, innanzitutto, Capitano, dei grandi e sinceri grazie. Lei e i suoi siete stati preziosissimi. Fra poco arriveranno qui alcuni nostri colleghi che stanno curando la faccenda Torretta già da un po' di tempo. Ora verrà il difficile compito del coordinamento. Il nostro lavoro è a volte simile a quello dei pescatori, gettiamo dei palamiti sperando che il pesce spada abbocchi, e siccome ne conosciamo le abitudini, andiamo

quasi tutti in posti simili e molti galleggianti segnano ami che sono di barche diverse. Quando passa il pesce spada ognuno vorrebbe prenderlo per sè, è naturale, dopo tanto lavoro!, ma il pesce è così grande che può sfamare tutti e una barca da sola non ce la fa, e allora è meglio mettersi insieme. Vi prego signori quindi di mettervi a completa disposizione dell'obiettivo comune di prenderlo, sto pesce grosso. Se non sbaglio stavolta il ruolo di leader tocca alla Polizia, vero Signor Vice Questore? Bene, il Vice Questore nominerà gli ufficiali del coordinamento (molte persone si risistemarono sulla sedia) e auguriamo al Capitano Olivieri di avere la pazienza necessaria per il difficile compito che lo aspetta. Ma vorrei ancora una volta ringraziare lui e spero che estenderà queste mie parole a tutti i suoi collaboratori, per il ruolo così tenacemente svolto fin'ora e anche per la fortuna che lo assiste e che spero assisterà d'ora in poi anche noi »

Da quel momento Olivieri non fu nè solo nè padrone di se stesso.

Tornò a Caltanissetta con altri tre colleghi, che gli fecero domande per le successive due ore, poi dovette presentare l'intero gruppo operativo e le attrezzature, le registrazioni, l'archivio dei rapporti e mettere a disposizione il suo ufficio per l'istallazione di un centro di coordinamento generale.

Nel frattempo la banconota era ancora da Nunziatina.

CAPITOLO SESTO

Pilu, come al solito, stava rassettando i suoi appunti quando la radio annunciò che di lì a poco avrebbe avuto luogo la rubrica palermitana.

Posò la penna e si accese una sigaretta.

« Buongiorno cari affezionati ascoltatori. Intanto volevamo ringraziarvi per l'attenzione che stiamo riscuotendo: un numero crescente di sms, mail, lettere ci sta arrivando da tutta Milano per farci i complimenti. E' quindi con piacere che vi annunciamo grandi novità: ma diamo la parola a Giancarlo. Giancarlo disse che quella mattina era avvenuta la spartizione di un grosso bottino.

Pilu ascoltava con attenzione.

Nunziatina stava offrendo il caffè a Concetta.

Pilu ebbe quasi un collasso: « Mamma! » urlò disperato.

Una deflagrante esplosione di passioni contrastanti divampò nel suo cervello. Il cuore raggiunse istantaneamente 150 poi 170 pulsazioni mentre una scarica di adrenalina da cavallo gli si diffondeva nelle vene.

« Bastardi!!!!!! !! » urlò con quanto fiato aveva in gola.

Cominciò a piangere disperato, continuando a mormorare tra sé. I Ragazzi che dividevano l'appartamento con lui accorsero, chiedendo cosa fosse successo, che cosa avesse, trovandolo piangente, con la fronte appoggiata alle braccia stese sul

tavolo, che biascicava tra la saliva « bastardi, bastardi, bastardi, » senza potersi fermare. « Mamma, mamma mia, che ti hanno fatto, mamma mia, Lucia , bastardi!!!! , che ci stanno facendo»

Pensarono che fosse morto qualcuno, o che fosse moribondo, e gli chiesero che cosa avesse saputo, forse una telefonata, un messaggio, insomma gli chiesero cosa fosse successo.

Lui alzò la faccia, guardandoli con gli occhi rossi, gonfi di pianto, l'espressione vuota di un dolore realmente e definitivamente incomunicabile, non solo perchè inesprimibile, ma anche perchè segreto. Non poté far altro che rispondere « Niente, non è successo niente».

I suoi compagni lo guardarono ancora per un po', mentre piangeva piano e infine uscirono dalla sua stanza, preoccupati che stesse, come si suol dire, scoppiando, fondendo, impazzendo.

Il pomeriggio del Capitano Olivieri volgeva al termine e incalzava la sera, a cena, dove continuò a raccontare, a organizzare a rispondere e alla fine, grazie a Dio, tornò a casa. Si buttò sul letto senza spogliarsi e così dormì fino alla 7 dell'indomani, quando solo l'eccitazione della possibilità di far bene il suo lavoro poté scuoterlo e dargli la determinazione di prepararsi in fretta e andare in Sala Operativa.

Trovò un mondo in movimento, tutt'a torno al ricevitore, con un Giacinto dalla barba lunga, la giacca sbottonata, in mezzo a un numero impressionante di caffè semi consumati e sparsi dappertutto.

C'era anche Fici, che lo salutò con un sorriso luminoso e gli disse che ormai avevano in mano tutta l'operazione e che il coordinamento sembrava essere stato efficace e rapido. Si era scatenata una grande giostra. Il Procuratore, d'accordo con la Questura aveva dato l'input di essere pronti ma che se la cosa arrivava al pesce grosso di non scattare subito, ma attendere per vederne i movimenti, raccogliere elementi e prove. Se e quando la cosa fosse stata "bruciata", e solo dopo, far scattare la trappola.

Un mormorio si diffuse: « la "cosa" si è mossa ». Olivieri si sedette. Ormai era quasi uno spettatore. Si rincorrevano le informazioni e gli aggiornamenti: la cosa è qui, c'è l'ha tizio, poi è passata a caio, ora sta a Palermo, si muove ancora, Via Libertà, torna fuori, ce l'ha caio. Ne approfittò per leggere un po' di giornali, farsi un paio di docce rinvigorenti, e seguire a distanza la cosa dando contributi laddove fosse necessario. Ricevette la telefonata del Procuratore quando si seppe che la cosa era giunta a Totò in persona.

Da alcuni giorni Pilu non usciva di casa. Aveva chiuso la porta della sua stanza e l'apriva solo quando tutti erano fuori, all'università o a divertirsi. Ai suoi compagni di appartamento rispondeva solo che stava bene, che era vivo e che si facessero gli affari loro. Uno di loro insistette, e disse che se continuava così avrebbe chiamato sua madre giù a Torretta. Lui aprì di scatto la porta e con due occhi da inferno gli urlò che non si permettesse, che se faceva una cosa del genere lui era morto. Gli credettero.

L'indomani mattina, riaccese la radio, con un dolore immenso. Qualcosa dentro di lui gli diceva di andare all'università, di lasciare perdere quella trasmissione, che non era giusto, che chissà cosa stava succedendo, ma che comunque non era un bene, per lui, ascoltare e origliare dentro casa sua. Ma la rabbia e la possibilità di poter conoscere qualcosa in grado di poter costituire le premesse per una vendetta, contro chi o cosa non sapeva, fu più forte di questa sensazione di profondo dolore, e si rimise in ascolto.

Un uomo stava parlando, in siciliano.

Una voce anziana, provata, quasi un sussurro, un tono deciso ma saggio.

« ... picchi Mimmuzzu, viri ca tu avisti 'a possibilità di starimi vicinu, di ascoltarimi e di viriri zocch'è stu travagghiu ca ni tuccò, me figghiu Pilu no, mischino, una bella testa. Iddu sturìa, sta in un bellu postu riccu, cu bella genti, ma cà curpa di sti bastardi è luntanu, nunn'i potemo viriri, e chistu è male,... tu ora sì granni, puru siddu tò matri nunnè me mughieri, ma io l'amo comu si fussi e amo pur' a ttia, come fussi Pilu, e lu postu miu ava esseri u toi, picchè accusi è ditto. Statt'accorto, nunn'è facile, nunn'è dirittu ma viri di travagghiari bonu»

Pilu ci mise poco a capire che era suo padre, che quella era la prima volta che ne sentiva la voce in undici anni, a capire che lui e suo fratello non erano gli unici figli maschi di quell'uomo per così tanti anni distante da casa, che come tanti, si era fatta un'altra famiglia, anche quella nascosta, come lui, mentre lui sua madre e i suoi fratelli erano alla luce del sole, idealmente liberi ma in verità prigionieri anche loro, assediati, ascoltati,

spiati e osservati, dalla polizia e dal paese e dalle altre Famiglie delle borgate e dei paesi vicini. Con quale coraggio Pilu si sarebbe mai più ripresentato in paese, ora, dopo averlo scoperto e dicendosi certo che il paese doveva saperne qualcosa, essendo la classica notizia che tutti sanno ma che nessuno dice a chi dovrebbe saperlo.

L'immenso dolore che aveva provato nei giorni scorsi era nulla in confronto a quanto profondo, assoluto, affilato era il crollo del suo mondo presente passato e futuro. Lui stesso si sentì accartocciare come un foglio di carta stretto nel pugno, poco prima di essere lanciato dentro un cestino della carta straccia.

Tutto quello che avrebbe potuto essere con un padre presente era ora solo l'assurdo desiderio di un bambino che non c'era più. Tutto ciò che sarebbe potuto essere da grande, anche quello non c'era più perchè il padre gli stava preferendo un'altro. Il presente, il passato e il futuro erano scomparsi. Lui stesso, se avesse deciso di vedere il frutto di tanti sacrifici avrebbe dovuto combattere contro suo padre o recitare la parte del fesso per poi sferrare il colpo decisivo. Si scoprì disancorato: senza padre, senza amici perchè nessuno è amico del figlio del boss, senza normali rapporti sociali, aveva solo la madre e i fratelli, che ora erano scomparsi anche loro, il loro onore calpestato da un uomo latitante da più di dieci anni.

Questa volta non si udì un gemito, un sospiro, il silenzio più assoluto. Come se il nulla fosse sopravanzato e avesse spazzato via un essere vivente, per precipitarne l'essenza al suo interno.

Ne cercò la causa, la trovò in suo padre, causa prima, unica, assoluta e definitiva. Il motore primo della catastrofe fu

l'ancora che impedì a Pilu di essere inghiottito dall'occhio del ciclone della follia, e lì si aggrappò.

Stette seduto alla sua scrivania, gli occhi chiusi, le braccia abbandonate sulle gambe, la luce spenta, tutto quel giorno.

Non ebbe neppure la forza di spegnere la radio. Quando arrivò la sera, andò in bagno, urinò e poi si gettò sul letto.

L'indomani mattina non si chiese se avesse dormito oppure no, il pensiero ormai fisso e inamovibile sul padre.

Prese il cellulare e compose il numero segreto del cugino, un numero da usare in caso di necessità. Disse solo «arrivo col primo aereo, ti faccio sapere a che ora». Chiuse la

comunicazione senza attendere la risposta. Che si arrangiasse. Fece una doccia rapida, mangiò tutto quello che trovò nel frigo, si vestì come un automa, prese la giacca, il portafogli, il cellulare e null'altro.

All'aeroporto mandò un sms con l'ora di arrivo, poi si avvicinò ad un cestino e gettò via il cellulare.

Comprò una bottiglia di acqua e salì sull'aereo.

La testa era vuota, pensava solo e incessantemente ad arrivare a casa, baciare sua madre e sua sorella e prendere la pistola, la Colt 1911 Government, il suo regalo di Prima Comunione.

Quanto si era divertito con quella pistola! Suo padre gli aveva insegnato a sparare, poco prima che si desse alla latitanza.

Una pistola speciale, quella dei film di gangster, il carrello che scorreva scattando ad ogni colpo, il bossolo che cadeva lanciato sulla destra, il rinculo secco che si sentiva fin sulla scapola, i barattoli pieni d'acqua che esplodevano iridescenti. Uno sballo.

Arrivò con mezz'ora di ritardo, che era normale. Suo cugino l'attendeva. Gli disse che questa sua comunicazione gli aveva

dato non pochi problemi. Pilu cominciò a recitare con una efficacia che stupiva lui stesso. Disse che aveva un momento di pausa tra gli esami e che fra poco ci sarebbe stato il suo ventitreesimo compleanno e aveva deciso che costasse quel che costasse lui intendeva incontrare suo padre. Era deciso. Il cugino lo guardò, anzi lo soppesò con lo sguardo. Disse che non c'era bisogno di avvisare suo padre perchè figurati la gioia che gli dava, ma che la cosa non era così semplice, occorreva organizzarla affinchè non ne nascessero problemi. L'ultima volta che si era visto con sua madre avevano dovuto abbandonare il rifugio due giorni dopo perchè "loro" stavano arrivando.

«Per ora andiamo a casa» disse «fammici pensare su, faccio qualche telefonata e poi ti so dire».

Pilu fu sollevato nel tornare a casa. Aveva paura che fosse successo qualcosa, che la polizia fosse intervenuta a fare sopralluoghi, perquisizioni, invece nessuno era agitato, tutto tranquillo come al solito.

Entrare in casa, salutare mamma e sorelle fu una grande luce per la sua anima traballante, e quella sera per un istante i suoi propositi si confusero, ma poi, tornato solo nella sua stanza, si disse che lui ormai era un uomo e le decisioni sono obblighi, almeno per se stessi. La ferita al cuore dell'anima sanguinava ancora abbondantemente. Non disse nulla dell'intercettazione, perchè avrebbe sollevato un vespaio e, certamente, gli avrebbero impedito di vedere suo padre. Aspettò di essere solo, poi aprì un'anta del suo armadio e controllò che la pistola fosse nel suo cassetto. Sfilò il caricatore, tolse il pezzetto di cellophane che aveva messo tra il primo colpo e la lamiera del caricatore per essere sicuro che nessuno l'avesse usata e controllò anche la scatola che

conteneva 35 cartucce calibro 45. Sembrava tutto a posto, nessuno l'aveva toccata. Ma per essere sicuro, la smontò completamente e fece una manutenzione completa della pistola. Quell'esercizio manuale lo rilassò, ma ne incrementò la determinazione. Ora aveva uno scopo preciso, a breve termine, nessuna promessa, nessun progetto di vita, di studio, di carriera. Oggi era oggi e domani sarebbe successo tutto.

CAPITOLO SETTIMO

A Caltanissetta l'operazione Cinquanta Euro si stava concludendo nel più completo successo. La banconota era rimasta nel rifugio segreto di Totò per due giorni, poi era stata spesa per fare il pieno di benzina in un'auto della Famiglia. La casa rifugio del boss era nell'ala di una villa alla periferia di Palermo, non distante da una delle colline che limitano la Conca d'oro, ed era stato possibile organizzare un punto di osservazione permanente ed elevato, assolutamente invisibile.

La vita del boss era quella classica del soggetto a libertà vigilata, come in una specie di cella fornita di giardino e piscina. In quei giorni si vide uscire una volta sola, vestito da giardiniere, per un incontro che si svolse a Bagheria, vicino ad una aiuola intorno alla grande e affollata piscina di un grande albergo. Nessun colloquio ebbe mai luogo nella villa. La Dia aveva deciso di continuare a tenere d'occhio l'obiettivo senza intervenire. Le cose da scoprire erano tante e si stavano organizzando per mettere una cimice permanente all'interno della villa. Nel frattempo erano stati messi sotto controllo tutti i telefoni fissi e tutti i cellulari che gravitavano all'interno dei 150 metri dalla villa. Il boss usava regolarmente sia il telefono fisso sia due suoi cellulari, le cui schede venivano cambiate probabilmente ogni 5 o 6 giorni. La lista dei numeri chiamati, degli intestatari dei beni utilizzati dal boss e i loro affari si allungava enormemente di ora in ora. Olivieri gli diede un'occhiata e pensò che Giacinto avrebbe potuto commentare

che ancora un paio di giorni e sarebbe stata grossa come l'elenco telefonico di Palermo.

La mattina del giorno dopo il suo arrivo Pilu si alzò di buon ora e concesse alla madre di coccolarlo con una ricca colazione, uova fresche e ogni sorta di ben di Dio che l'intero paese, saputa la notizia del suo arrivo, aveva portato in dono. La madre lo informò di tutto quanto doveva sapere della Famiglia, comprese nascite, matrimoni e decessi, sia per cause naturali sia per cause violente. Pilu sapeva che quello era il primo dovere del boss, conoscere nei minimi dettagli tutto quanto accadeva nella Famiglia. Un suo intervento all'interno di un matrimonio in bilico o in una lite tra consanguinei era fondamentale per non scatenare faide o vendette dirette e trasversali.

Alle 10,30 telefonò alla sua fidanzata, Aurora, ma senza trovarla, era andata all'Università a seguire le lezioni. Sua madre l'avrebbe avvisata al suo ritorno. Si disse che comunque non doveva incontrarla. Sarebbe stato pericoloso. Alle 11 telefonò il cugino che gli disse laconicamente che nel pomeriggio sarebbe passato a prenderlo per portarlo a raccogliere gelsi in campagna, che sua moglie si era messa in testa di farne una marmellata.

Pilu si predispose psicologicamente al pranzo: sua madre era convinta che a Milano non mangiasse a sufficienza e quindi quando tornava preparava un pranzo per 24 persone, con quattro portate. Lui era costretto a prendere di tutto ma non poteva fingere di mangiare e quindi era una lotta ad ogni piatto per non permettere alla madre di strafogarlo, cosa che convinceva la madre che fosse realmente disappetente, avviato ad un rapido deperimento organico. Nel tentativo di

convincerlo a mangiare, come in una perfetta e martellante comunicazione pubblicitaria, cominciava con il descrivere nel minimo dettaglio la provenienza dei principali ingredienti del piatto, poi il latore dell'ingrediente e la sua integrità artigianale, poi la tecnica di cucina con pedissequa osservanza della ricetta proveniente dai meandri della antica famiglia e scovata tra le cose di quella nonna o di quel trisavolo buongustaio. Dopodiché venivano decantate supposte qualità terapeutiche o taumaturgiche del suddetto piatto e che un parente o un conoscente, che se n'era nutrito per cinquant'anni, fosse poi morto in età che superava abbondantemente gli 85. Se tutto ciò non era sufficiente a obbligarlo ad un bis, allora si ricorreva alle lamentazioni, che Milano lo stava rovinando, queste sono le femmine milanesi che lo vogliono magro, povero picciotto, quand'era piccolo era così tondo e stava così bene, ma così si va a finire male, e così via.

Tutto ciò ad ogni piatto.

Quando lui finiva di mangiare e bere, ogni ben di Dio che fosse avanzato, ed era davvero tanto, veniva prontamente devoluto ai poveri del paese, che quel giorno bisbocciavano e che perciò, con discrezione, saputo del ritorno del figliol prodigo, non si allontanavano di molto da casa di Nunziatina all'ora di pranzo, con le scuse più varie.

Quella volta Pilu si fece incantare meno delle altre, perchè nel pomeriggio sapeva che ci sarebbe stato da faticare.

Alle 14,30, mentre Pilu ancora stava piluccando l'enorme mandarino candito sopra la sua fetta di cassata, arrivò il cugino. Per lui fu come una liberazione, ma anche l'emozione del destino che si compie. Si alzò, disse alla madre che

doveva andare, mise la pistola dentro il pantaloni, indossò una giacca logora e stinta e scese di casa.

Con il cugino si diressero verso Palermo, poi svoltarono verso Baida e poi su a Monreale, dalla parte di Castellaccio. Scesero verso Mezzomonreale e si infilarono in un gruppo di viuzze di campagna.

Pilu chiese se li stessero seguendo, il cugino rispose di no, non gli sembrava proprio, ma lui stava attento lo stesso.

Si misero a raccogliere gelsi, con le scale, attenti a non schiacciarli, per non farne uscire il succo abbondante e denso, rosso del sangue venoso di bue, che macchiava in modo indelebile e anche sulle mani ci voleva tempo perchè passasse. L'esercizio gli fece accelerare la digestione e in breve si sentì lucido e presente, passò anche quel senso di soddisfazione del lauto pasto lasciandogli di nuovo affiorare il dolore della solitudine, il dolore dell'ultimo grido di dolore sulla terra, il dolore della presenza del dolore.

Il succo dei gelsi era come il suo stesso sangue che fuoriusciva copioso dalle sue viscere e si spandeva in basso, verso ciò che lo accomunava a suo padre e agli altri uomini e che, ora lo sapeva, si doveva usare con maggiore accortezza, per non causare sofferenza e infine, vendetta.

Il cugino gli chiedeva di Milano, della Bocconi, delle donne, e lui rispondeva come fosse la chiacchiera di un paio di amici non molto amici al bar, le solite sciocchezze. Poi gli chiese se gli fosse passata la luffa.

Attendeva dal giorno prima questa domanda e si era preparato.

Sorrise. Disse di sì, che gli era passata, che ci aveva a lungo riflettuto e che pensava che fosse dovuto anche al fatto di essere lontano da suo padre e che tutto ciò era molto penoso. Inoltre per lui era venuto il momento di riavvicinarsi alla Famiglia, di seguirla più che nel passato e di cominciare a dare un contributo. L'anno prossimo si sarebbe laureato e quindi conveniva che cominciasse a prendere contatti per non cominciare poi da zero. Il cugino sorrise, disteso. Disse che era proprio una buona idea.

A Caltanissetta Olivieri stava lavorando al rapporto dell'operazione, che ormai era diventato urgente. Si mise a riascoltare tutti i dialoghi e a raccogliere per ognuno di essi le foto e le schede dei portatori e di tutti coloro che erano stati i protagonisti dell'indagine. Raccolse quindi tutto il materiale su Burgio, sulla Notaio, sul Circolo Nautico e i suoi responsabili, su Castoldi, Enzuccio e tutti gli altri, facendo esplicite allusioni a possibili ulteriori indagini patrimoniali e reddituali. Gli indizi su Fefè e tutta la sua accolita di personaggi politici erano evidenti, ma lì Olivieri era inquieto, tutto dipendeva da come il PM avrebbe preso la cosa. Il materiale raccolto era abbondante, il rapporto corposo e corredato da tutta una serie di supporti digitali. Un lavoro complesso, che avrebbe preso ancora qualche giorno.

Pilu e il cugino si rimisero in macchina, nel bagagliaio tre panari pieni di gelsi, coperti dalle carnose frasche degli stessi alberi. Sul tetto tre o quattro grossi rami che, gli spiegò il cugino, dovevano fare "scena" per possibili contatti visivi.

Tornarono verso Palermo e presero a percorrere la Circonvallazione a bassa velocità a causa dei rami sul tetto. Sembravano proprio un paio di contadini in mezzo alla città. Uscirono allo svincolo di Viale Lazio e si diressero verso la villa di Totò. Presero una viuzza laterale, poi un'altra e finalmente un cancello arrugginito, sghembo, mezzo distrutto dall'età. Entarono lentamente, mentre il cuore di Pilu cominciava ad accelerare velocemente i battiti. Arrivarono ad una piazzuola e posteggiarono. Dopo un minuto stavano percorrendo un vialetto dimesso, carichi di gelsi, verso una grande casa che si intravedeva tra i bassi e fitti alberelli di limoni e manderini. Un denso e sensuale profumo di zagara pervadeva il frutteto, e nel folto si percepiva anche lo scintillio del rumore di una cascatella d'acqua, sommersa nel verde da qualche parte. Giunsero infine di fronte una grande casa di campagna, probabilmente costruita agli inizi del '900 con vicino addirittura un vecchio casello ferroviario, parzialmente restaurato e adibito a fienile.

Un vecchio uscì dalla porta di casa e gli venne incontro. Pilu sentiva che le gambe lo reggevano appena. Posò a terra il panaro e senza dire una parola abbracciò quel vecchio contadino stringendolo con quanta forza aveva nelle braccia. Chiuse gli occhi e pianse. Un'altro futuro sarebbe stato possibile, un'altra storia si sarebbe potuta raccontare ma ora era cambiata, improvvisa e improvvida.

Si sedettero sotto un albero di ulivo, alla luce calante della sera che portava con sé una nuova sensazione di freschezza. La stanchezza di Pilu dopo aver raccolto i gelsi prese il sopravvento. Stettero lì, a guardarsi, il vecchio contadino abbronzato e rugoso, dagli occhi di ghiaccio che spiccavano ancora di più sulla faccia color del mogano, e il giovane

studente, dalla carnagione chiara di chi vede raramente il sole e si applica sui libri.

« Papà, quanti anni !»

« Si figghiu meo, troppu tempu!»

« Sai papà, ho saputo delle cose strane. Ci ho molto riflettuto e alla fine ho pensato, che strano!, che dopo tutto questo tempo tu non sai chi sei e quindi io non so più chi sono»

Il vecchio si fece serio e lo guardò con l'espressione stolido e interrogativa.

Pilu si alzò in piedi, estrasse la pistola puntandola contro suo padre.

« Non fare quella faccia papà, fra poco ti mannu puru a Mimmuzzu»

Esplose quattro colpi in rapida successione. Il vecchio si accasciò lentamente, la faccia spappolata e irriconoscibile. Non c'era neanche tanto sangue.

Pilu rimase lì, con la pistola nella mano abbandonata lungo i fianchi, a guardarlo.

Arrivò il cugino, urlando « chi fu, chi successe!» e poi si immobilizzò guardando la scena. Per un istante tutto fu immobile. Al cugino il cervello stava esplodendo di operazioni, un miliardo di collegamenti neuronali ogni centesimo di secondo stavano elaborando le diverse possibilità, fino ad arrivare alle opportunità.

Dopo due secondi l'elaborazione era terminata, la strategia tracciata.

Si volse da dietro verso Pilu e gli diede una gran manata a braccio teso da dietro sull'orecchio sinistro, mentre con la

destra afferrava la pistola, urlando a sguarciagola « chi facisti, pezz'i delinquente? chi facisti ?»

Pilu cadde svenuto e in fretta il cugino si tolse dalla tasca dei pantaloni il fazzoletto multicolore da contadino e ne fece un bavaglio per Pilu, strettissimo. Poi prese un mazzo di raffia e glielo strinse introno ai polsi, dietro la schiena.

Nel frattempo arrivarono i suoi cognati Peppuccio e Andrea, che stavano potando i cespugli di rose.

« Stu delinquente, stu bastardu ammazzò a Totò, bedda matri, ma ora parra stu delinquente »

Diede un calcio a Pilu che rinvenne.

Pilu non sentiva da un orecchio ed era stordito, come da una forte ubriacatura. Tentò di rimettersi in piedi, gli alberi intorno giravano e giravano, ricadde per terra. Sentì che qualcosa gli gocciolava da un orecchio ma aveva la nausea, non sapeva se per quello che aveva fatto o per la botta subita. Non capiva cosa gli fosse successo alle mani, non riusciva più a muoverle. Respinse il conato di vomito che avrebbe potuto soffocarlo. Si mise in ginocchio e guardò i suoi cugini. Vedeva che uno di loro urlava e si sbracciava ma non riusciva a capire cosa dicesse, sentiva un gran ronzio e un rombo e un gran dolore, scotè la testa ma senza risultati. Tentò di capire cosa dicessero ma invano.

Vide che uno di loro aveva in mano la sua pistola, gliela puntò in mezzo agli occhi e sparò. Poi fu il buio.

Il Capo della Dia, informato per tempo dell'arrivo di Pilu nella villa, stava seguendo in diretta gli avvenimenti. In mezzo agli alberi non videro molto, solo che stavano partendo delle telefonate coi cellulari. Chiamò il nucleo comunicazioni e

disse di disabilitare tutti i numeri fissi e mobili in loro possesso all'istante.

Videro i tre cognati che si sforzavano di comporre i numeri sul cellulare invano.

Diede ordine di irrompere nella villa.

Nel giro di un minuto erano circondati e il capitano Porzio della Polizia entrava nel giardino trovando Totò e Pilu morti e i tre cognati che cercavano di scappare a destra e a sinistra.

Il Procuratore Capo, informato rapidamente, concordò con il Capo della Dia che occorreva agire subito e in fretta, altrimenti di morti ammazzati ce ne sarebbero stati centinaia. Ai Carabinieri di Torretta fu ordinato di arrestare Nunziatina, la figlia Lucia, Enzuccio e Mimmuzzu, di portarli in auto separate alla Questura di Palermo. In questura furono fatti accomodare in uffici diversi in attesa dei loro avvocati, alla presenza di un ufficiale.

Totò e Pilu restarono sotto l'albero, uno accanto all'altro per tutta la notte. Poi furono ricomposti, messi nel sedile posteriore di una volante e fatti abbracciare, in modo che si guardassero. La volante procedette lentamente in mezzo alla borgata, tutti dovevano vedere.

Cominciarono gli interrogatori, che non furono rituali, si trattò più che altro della proiezione di un film, dello svelarsi di un giallo vero e reale. Il più penoso fu quello di Nunziatina, che pensava di vedere il marito in carcere, almeno di vederlo e se lo trovò morto, ammazzato dal figlio, morto pure lui, incontestabilmente per mano di suo cugino. In un solo giorno la sua vita si interruppe, una grande frattura si era allargata,

tutte le certezze e le speranze di vent'anni erano solo il passato. Fu accompagnata a casa, da sola.

Il giorno dopo convocò le comari e spiegò cosa fosse successo a suo marito e a suo figlio. Ora tutto era rimesso a Giuseppe, il suo quarto figlio, che aveva solo 8 anni e si stava preparando alla prima comunione. Tra le lamentazioni di tutto il paese passò anche la comunicazione che nessuno doveva essere ammazzato, neppure il cugino di Pilu, che quelli erano fatti della famiglia di Totò e che di morti ce n'erano già abbastanza.

Con i cugini in carcere, in isolamento, e indirizzati in Sardegna, Nunziatina sperava che il problema della successione l'avrebbe potuto dirimere con calma, con l'appoggio che negli anni aveva saputo stabilire con le altre Famiglie. D'altra parte non aveva scelta, il suo ruolo era stato decisivo negli ultimi 10 anni, come un vero boss, e un cambio al vertice, che qualcuno dei suoi poteva tentare, avrebbe implicato la morte sua e di tutti i suoi figli rimasti. Nunziatina decise come si decideva nel Medioevo in caso di dubbia successione, il partito legittimo doveva vincere alla svelta, altrimenti saltavano tutte le teste.

Un paio di giorni dopo la consegna del ponderoso rapporto Olivieri sentì il Procuratore Capo di Palermo, che lo invitava ad una riunione a cinque giorni di distanza, per dare modo a tutti i partecipanti di poterlo studiare.

Nel frattempo una nuova banconota era stata approntata e si stava identificando il miglior punto di partenza.

Fu prodigo di consigli, e dovette anche dare una paio di idee per l'area da sondare. Poi ci furono grandi pacche sulle spalle,

ringraziamenti e onori, persino la proposta per una medaglia. E finalmente, quindici giorni dopo, poté prendersi una licenza. Stette a casa, a dormire.

Usciva solo per comprare quel poco che gli serviva, oltre al suo running mattutino. Per il resto, stava a casa. Leggeva i giornali, qualche buon libro, dormiva. Fece delle dormite lunghe e profonde. Alcune mattine aveva anche difficoltà a svegliarsi.

Poi lo chiamò l'ex moglie. Rispose subito.

«Ciao, come stai? I ragazzi? Tutto bene?» chiese, visto che immediatamente il senso di colpa del genitore assente prese il sopravvento nel suo cuore.

«Sì sì, tutti bene. I ragazzi mi hanno chiesto di te. Hanno letto i giornali»

«Ah, sì, beh, quelli. Non sanno niente e inventano»

«Già, dici sempre così. Poi però nessuno smentisce quando dicono che se non fosse stato per te, per la tua indagine, a Totò non l'avrebbero preso. Vivo o morto»

«Bah, era lo stesso, solo questione di tempo» rispose lui, cercando di sminuire il tutto.

«E pensare che non facevi altro che lamentarti che quel nuovo incarico, quel 'Progetto', come lo chiamavi, pensavi fosse una specie di prepensionamento»

«Lo pensavo e lo penso tutt'ora. E' stata solo fortuna»

«Lo dici sempre. Solo questione di fortuna. Peccato, pensavo che avessi cambiato idea»

Olivieri si bloccò un istante. Doveva continuare a recitare quella che chiamava 'la parte'? Forse sì, ormai aveva la maschera addosso. Peccato però, la sua ex moglie era una donna davvero in gamba, e lui, dovette ammetterlo a se

stesso, l'amava ancora, come il primo giorno. Ma si sa, un bravo poliziotto non ha famiglia. Persino i mafiosi non ce l'hanno. Com'era il gioco? Guardie e ladri. Dove ci sono gli uni, ci sono anche gli altri.

50 euro

Di Antonio Massara

Prima edizione: 2005

Revisione e ricomposizione editoriale per la stampa: 2026

Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistenti, nel presente, passato o futuro, è del tutto casuale essendo questa opera letteraria.

Tutti i diritti riservati

antoniomassara.art